

| TRE ANNI DI ATTIVITÀ | "IL MUSEO SENZA CONFINI" | PERSONAGGI | IMRE KERTÉSZ-NOBEL
PER LA LETTERATURA | LUCREZIA BORGIA | FERRARA MIA | SEGNALAZIONI | DEBENEDETTI:
BASSANI, UN'AMICIZIA ROMANA | POESIE | PROSA | ARTE

UnPoDiVersi

Novembre-Dicembre 2002

Gruppo Scrittori Ferraresi



SOMMMARIO

COPERTINA di Maurizio Zanirato

EDITORIALE

TRE ANNI DI ATTIVITÀ DEL "GRUPPO SCRITTORI FERRARESI" di
Gianna Vancini

CARIFE

IL "MUSEO SENZA CONFINI" DELLA CARIFE di Alfredo Santini

PAOLA BONORA

PAOLA BONORA: NARRATRICE DELL'INCANTO PER FRAMMENTI di
Marialivia Brunelli

PERSONAGGI

ANDREA EMILIANI: CONTRO I "TRICAMERE BATERMO di Marialivia Brunelli

ANTONIO DEBENEDETTI: BASSANI, UN'AMICIZIA ROMANA di Pier Paolo Pedriali

SEGNALAZIONI

IMRE KERTÉSZ: IL PRIMO PREMIO NOBEL UNGHERESE PER LA LETTERATURA di Ivan Plivelic

DELIRIO DI UN RAFFREDDATO di Matteo Musacci

GUALANDI ALLA CARICA DEI BUS di M.B.

POESIA

di Fabio Vallieri

STORIA

"PATIENTEMENTE... TOLERAR." di M. A. Faggioli Saletti

ARTE

STORIA DI UNA COLLEZIONE di Gabriele Turola

DANIELA CARLETTI: UN "CANTICO DELLA NATURA" PITTORICO di M. L. B.

PROSA

FERRARA MIA di Gianna Vancini

DOVE FINISCE IL CIELO di Luigi Basi

LE AMICHE di A.C. Bassoli

POESIA

LE BOLLE DI SAPONE di Paola Cuneo

OTTOBRE 2001 di Carla Sautto Malfatto

FUORI DALL'USCIO di Raoul Rimessi

LA CONCHIGLIA di M.A. Capuzzo

IL SALICE di Gabriella Braglia Luciani

AL VECCHIO FIUME di Carla Calessi Cristofori

COMMENTO AD UN HAIKU di Arnaldo Benatti

AL DIALÈT

NADAL 2002 di Iosé Peverati

AGENDA

APPUNTAMENTI CON LA CULTURA a cura di Fabrizio Casetti

UnPoDiVersi
TRE ANNI DI ATTIVITÀ
Gruppo Scrittori Ferraresi

La pubblicazione di questo numero della rivista UnPoDiVersi chiude l'attività triennale 2000-2002 del "G.S.F.", che nel gennaio 2003, al termine dell'annuale Assemblea dei Soci, si appresterà al rinnovo delle cariche sociali per il triennio 2003-2005. È perciò tempo di bilanci.

Quando il 18 dicembre 1999, in Sala Agnelli della Biblioteca Comunale Ariostea, l'Associazione si propose alla cittadinanza ferrarese con l'illustrazione di finalità e programmi e con il numero Zero di UnPoDiVersi, ci fu una discreta partecipazione, tanta curiosità e la certezza da parte di alcune persone che la vita del "G.S.F." sarebbe durata non più di alcune lune. È bastato invece il primo anno di attività perché l'Associazione e la rivista che ne è un'emanazione divenissero un punto culturale di riferimento non solo per la città ma anche per l'intera provincia ferrarese. Le manifestazioni organizzate dal "G.S.F." sono state 39 nel 2000, 37 nel 2001 e 47 nel 2002, per un totale di ben 123 incontri. I 15 numeri di UnPoDiVersi, dal numero Zero all'odierno, hanno offerto 364 pagine di inediti letterari. Il numero dei soci (tra cui scrittori da varie regioni italiane) ha segnato un costante aumento: 63 nel 2000, 103 nel 2001 e 115 nel 2002 (le iscrizioni del 2003 già registrano nuovi Soci).

Al di là del freddo ma significativo elenco numerico, è fuor di dubbio che in soli tre anni l'associazione "G.S.F." ha saputo conquistarsi un posto preciso nell'ampio e ricco panorama culturale di Ferrara, con apprezzamento di Comune, Provincia, Assessorati vari, Cassa di Risparmio, Fondazione Cassa di Risparmio, Provveditorato agli Studi, Camera di Commercio, Unione Industriali, Comunità Ebraica, Istituti culturali, ecc. Il "G.S.F." collabora con decine e decine di associazioni, biblioteche, gallerie d'arte, circoscrizioni, centri sociali, ecc. e ha collaborato o collabora con parecchi Comuni, tra cui Bondeno, Codigoro, Comacchio, Copparo, Lagosanto, Masi Torello, Migliarino, Ostellato, Portomaggiore e Voghiera.

L'attività di ciascun anno è stata contraddistinta da una manifestazione particolare: il 2000 con il Meeting "Verso il Terzo Millennio" ha effettuato 13 incontri in 8 Comuni con la partecipazione di circa 40 relatori; il 2001 ha realizzato la prima edizione regionale del "Premio Gianfranco Rossi per la giovane letteratura"; il 2002, "Anno di Lucrezia Borgia", ha presentato il prezioso volume Lucrezia Borgia nell'opera di cronisti, letterati e poeti suoi contemporanei alla Corte di Ferrara (Este Edition, 2002), a cura di Gianna Vancini con saggi elaborati da dieci Soci: C. Cazzola, M. A. Faggioli Saletti, S. Ferranti, F. Giombini, A. Moretti, G. Nalini Montanari, A. Negri, A. Pandolfi, P. Sturla Avagadri, P. Zanardi Prospero.

Da due anni la Cassa di Risparmio di Ferrara è lo sponsor della rivista UnPoDi Versi e al prestigioso Istituto cittadino va il più sentito ringraziamento per l'aiuto che offre, indispensabile per la vita del nostro bimestrale. Alla conclusione del primo triennio, un sentito ringraziamento va pure alla collaborazione del Consiglio Direttivo, della Redazione e dei Soci che si prestano a vario titolo (attività di segreteria, comunicazioni Stampa, redazione di recensioni ed articoli). Ma, come ebbi a dire di recente in un incontro, poiché l'aiuto non sempre è stato ed è continuativo e sufficiente, lascio alla riflessione dei Soci il significativo passo dal Vangelo secondo Matteo: "La messe è molta, ma gli operai sono pochi". Con la speranza che il nuovo triennio del "G.S.F." possa essere costruttivo quanto e più del primo, grazie ad un impegno di tutti i Soci, il mio augurio sincero è "ad maiora".

Gianna Vancini, Presidente del "Gruppo Scrittori Ferraresi"

PRESENTATO A ROMA, IN CAMPIDOGLIO "IL MUSEO SENZA CONFINI"

IL VOLUME STRENNA DELLA CASSA DI RISPARMIO DI FERRARA

di Alfredo Santini

Il museo senza confini: è questo il titolo, suggestivo, del volume strenna 2002 della Cassa di Risparmio di Ferrara e della Fondazione Carife; una raffinata pubblicazione dedicata ai dipinti ferraresi del Rinascimento nelle raccolte romane. Il volume è stato presentato in Campidoglio, lo scorso dicembre; numerosi gli invitati illustri, tra i quali Vittorio Sgarbi, il maggiore critico guerciniano Sir Denis Mahon, il cardinale Pio Laghi, Nino Cristofori, Alberto Rossati, Florestano Vancini, Massimo Sani, il presidente dell'ACRI Giuseppe Guzzetti, il marchese Alfredo Diana, oltre alle nostre autorità cittadine. Si è trattato di una presentazione singolare, alla quale vorrei dare eco sulla vostra rivista, poiché ritengo che questo libro rappresenti un tassello prezioso che va ad arricchire la storia artistica della nostra città.

"Officina Ferrarese" fu la definizione storica ed artistica che, nell'anno 1934, Roberto Longhi lanciò con fortunata precisione verso il mondo che l'anno precedente un grande ferrarese, Nino Barbantini, aveva riunito nelle sale di Palazzo dei Diamanti sotto forma di innumerevoli capolavori del Rinascimento. Con questa immagine, Longhi sottraeva le forme della rinascenza alla quiete museografica e le rimetteva, si direbbe in corsa, in piena dinamica di stile entro l'ambito sociale ed economico che solo poteva garantire e sollecitare insieme lo sviluppo dello stile espressivo: e cioè la corte degli Estensi.

Mai la fortunata immagine di un altro sapiente, Jacob Burckhardt, a metà dell'Ottocento, aveva cessato di ispirare la critica storica italiana. Essere, lo stato rinascimentale, esso stesso un'opera d'arte, conferiva un senso profondo all'anima creativa e alla costante ricerca stilistica della corte degli Estensi. Il primo segnale che la nuova società ferrarese gettò verso il mondo, dopo due secoli, il XVII e il XVIII, di sopore profondo, fu dettato proprio dal fatto che i suoi grandi pittori, da Ercole al Cassa, entrarono nella più moderna tra le grandi gallerie nazionali della nuova società romantica, la National Gallery di Trafalgar Square a Londra.

Dopo il 1598, l'anno nel quale Clemente VIII Aldobrandini spostò il confine dello Stato di Roma all'argine del grande Po, l'antica città di Ferrara divenne la scuola, l'officina appunto, del collezionismo delle grandi famiglie romane, delle dinastie cardinalizie e pontificie che insegnarono allora al mondo quale fosse il valore della raccolta d'arte, del patrimonio storico tramutato in una dimensione di esaltazione personale e politica capace di affrontare i secoli. Il collezionismo dei grandi prese corpo proprio a Ferrara, dove Pietro Aldobrandini e Maffeo Barberini, Scipione Borghese, Enzo Bentivoglio e altri ancora, appresero il significato secolare della forma estetica, della creatività della

vita stessa, proprio dalle collezioni estensi e dei patrizi della corte di Ferrara, dalle sue favolose chiese e dai grandi conventi dove stavano i sapienti studiosi della sua storia.

L'impegnativa adozione del fidecommesso che i Pontefici romani decisero dopo qualche anno, si direbbe in forma programmatica, da vecchio arnese di medioevale manomorta divenne moderno strumento di vincolo. Custoditi come e più di prima, i capolavori ferraresi hanno trovato tutela perfetta nelle maggiori collezioni romane.

Nell'arco di alcuni secoli, la città di Ferrara restava silenziosa davanti ai rumori della storia, bellissima nella sua integrità urbanistica, nella sua veste architettonica. Ed è proprio nel 1933 che la mostra stessa del Rinascimento consente a Roberto Longhi di trasformare il collezionismo ferrarese ed estense, raccolto in Via Ercole Primo D'Este, in una moderna Officina della critica storica. Quella che ancora oggi noi siamo qui a sostenere e a incoraggiare come una dimensione più che italiana, veramente europea, di sublime qualità e di indimenticabile bellezza. La bellezza, appunto, degli Estensi e di una rinascenza senza fine.

Alcuni anni orsono, proprio la Cassa di Risparmio di Ferrara, acquisendo collezioni e pubblicando una splendida serie di volumi sull'arte ferrarese e sui singoli autori e poi la Fondazione ebbero la fortuna di affrontare lo studio analitico e la ricostruzione di quella che fu chiamata, allora, la Leggenda del Collezionismo Ferrarese.

Nel 1830, con la creazione della Pinacoteca, iniziava l'opera di recupero al quale venne dato un forte impulso dalla Cassa di Risparmio di Ferrara prima (1961-1992) e dalla Fondazione Carife poi (1992-2002). In quegli anni vennero individuati e acquistati numerosi dipinti dispersi e appartenenti a collezioni private. Nel 1984 la Cassa stipulò quindi una convenzione con la Soprintendenza per il Patrimonio Storico, Artistico e Demoetnoantropologico di Bologna, grazie alla quale 90 dipinti - il lotto più significativo - vennero depositati presso la Pinacoteca Nazionale di Ferrara, come patrimonio da destinare alla pubblica fruizione.

Iniziava così la ricomposizione di un ideale "museo" delle opere ferraresi, disperse in Europa e nel mondo. Alcuni dei capolavori non sono potuti ritornare nella nostra città, ma ogni ferrarese dovrebbe possedere la memoria dell'origine e della storia di queste tele. Questa è insieme la più intima ragione e la causa 'scatenante' del volume edito da Federico Motta che il nostro istituto, unitamente alla Fondazione Carife, quest'anno ha avuto il piacere di donare.

Il progetto editoriale è stato curato da Jadranka Bentini e Sergio Guarino, con il contributo degli stessi curatori, di Andrea G. Marchi, Kristina Herrmann Fiore, Lorenza Mochi Onori, Marzia Moschetta, Patrizia Piergiovanni, Silvia Lucantoni e Sara Tarissi De Jacobis.

Il volume documenta la produzione artistica ferrarese del Quattro e Cinquecento, con particolare riferimento alle vicende storiche connesse alla formazione delle raccolte ferraresi a Roma, conseguente alla dispersione del patrimonio artistico, nonché le suggestioni che l'arte estense seppe creare nella cultura figurativa e pittorica romana del Seicento. Al centro dell'opera sono dunque capolavori di artisti ferraresi, 160 opere che meritano di essere conosciute ed ammirate. A partire da "Apollo e Dafne" di Dosso Dossi, conservata nella Galleria Borghese di Roma, scelta per la copertina del volume, splendida "bandiera" del nostro "Museo senza confini".

Nella presentazione del volume abbiamo inteso con il Presidente Lenzi sostenere in maniera convinta tale progetto editoriale. Dicevamo: "Ci è sembrato opportuno che fossero di nuovo la nostra Cassa e la Fondazione a rendere possibile e concreta questa iniziativa, capace una volta di più di gettare un acuto sguardo sullo straordinario patrimonio che, a noi vicino ma anche irrimediabilmente lontano, Ferrara ha saputo consegnare al paese, alla cultura internazionale ed alle generazioni che ne hanno catturato il fascino."

Sentiamo fortemente di dover proseguire sulla strada di quella leggenda: il battesimo anglosassone ed europeo dei grandi pittori ferraresi, e il lento cammino di resurrezione critico-storica operato da Adolfo Venturi sui materiali archivistici sfuggiti alla devoluzione ferrarese. Nasce così il collezionismo dei grandi artisti ferraresi nel mondo, fino all'Officina di Roberto Longhi. E più avanti ancora, il repertorio generale dell'arte di Ferrara nel collezionismo pubblico e privato di qua e di là dall'Atlantico.

Ne daremo testimonianza a Bruxelles, nell'ottobre del 2003, nel periodo di Presidenza Italiana della Comunità Europea con una impegnativa mostra sugli Este e le Corti Europee.

Noi pensiamo che l'energia critica compresa tra il secolo della riscoperta di Ferrara e quello della sua stupenda attualità storico-artistica, che si è potenziata già nell'ultimo dopoguerra, abbia incoraggiato e sostenuto la vitalità sociale e imprenditoriale della città di Ferrara.

Alfredo Santini*

* Presidente Cassa di Risparmio di Ferrara Spa

1. **PAOLA BONORA: NARRATRICE DELL'INCANTO PER FRAMMENTI** di Marialivia Brunelli
2. **ANDREA EMILIANI: CONTRO I "TRICAMERE BATERMO"** di Marialivia Brunelli

@ @ @

PAOLA BONORA: NARRATRICE DELL'INCANTO PER FRAMMENTI

di Marialivia Brunelli

Il senso dell'incanto. Quella sensazione di gioia infantile che a volte rapisce davanti alla bellezza della natura. "Fuori nevicava, ma ha detto Anselmo non ho tempo di vedere che fuori nevicava. Darò un'occhiata più tardi, ma qualcosa di bianco è già entrato in me." Queste poche, straordinarie righe scritte da Zavattini al tempo dei suoi esordi, potrebbero essere il corrispettivo letterario delle ultime opere di Paola Bonora.

Perché questa artista davanti a un mondo che corre e che ha sempre meno tempo per guardarsi intorno, propone una ricetta di felicità molto semplice ma molto preziosa: fermarsi, e assaporare la bellezza che ci circonda. Può essere il profumo di un fiore, o la rapita contemplazione di una forma vegetale che riproduce nella sua armoniosità la perfezione della natura.

La stessa magia evocativa era presente nei paesaggi dai tenui colori pastello realizzati dalla pittrice nei primi anni Ottanta: colline leggere e soavi come veli impalpabili, con aerei cipressi immersi nella sottile nebbia mattutina. Garbatamente defilata, in attesa di svanire nel pulviscolo solare, una minuscola, candida luna. In questo caso è la stessa artista a suggerire una metafora letteraria di questo suggestivo periodo favolistico, che non a caso inizia con un "c'era una volta". C'era una volta, scrive Anna Dorfles, un ragazzo di nome Thomas. "Thomas viveva in un paese del nord. Uno di quei paesi fumiganti di nebbia, dove i limiti delle cose sembrano incerti e si perdono nella grigia caligine; dove i colori sono coperti da un velo che li rende spenti e sfumati; dove i rumori perdono la loro arroganza, soffocati e resi ovattati dalle brume vaganti. Brume che uno respira, sicché penetrano anche nel corpo, nel sangue".

Non è un caso che introducendo il poetico mondo della Bonora, che giustamente predilige per queste atmosfere la morbidezza sfumata dell'acquerello, si parli di letteratura. Lei stessa ama moltissimo leggere, e non solo: oltre ai due romanzi fantastici che tiene nel cassetto e per ora non intende pubblicare, è autrice di un ormai raro libretto di racconti scritti da lei, dal titolo Armadi. Nell'armadio gli oggetti vivono un loro spazio che a noi non è dato di conoscere quando le ante si chiudono. Paola immagina questi armadi quali affascinanti stratificazioni di microcosmi personali, e, umanizzandoli, scrive: "Quel vestito da sera non poteva dividere l'esiguo spazio di un armadio con nessun altro abito (...) aveva sicuramente dovuto imporre al mobile che lo conteneva un compito estenuante". E ancora: "È un rapporto molto complesso quello che lega le donne agli abiti. E un armadio che si rispetti questo deve saperlo. Pur appartenendo al genere maschile, lui deve essere disponibile a capirle, consigliarle, correre in loro soccorso tutte le volte che esse vengono a trovarsi in una situazione angosciante".

E nella mostra della metà degli anni Novanta dal titolo La seconda pelle (dove per "seconda pelle" si intendono appunto gli abiti), una nuvola di vestiti usciva come liberata dai cassetti aperti di un

armadio, quasi fossero indumenti animati da invisibili presenze. Surrealismo e iperrealismo si amalgamano magistralmente nel corso della produzione pittorica di questa raffinatissima artista, che a una ineccepibile padronanza tecnica ha unito, fin dagli esordi, una altrettanto attenta ricerca contenutistica. A partire da alcune indimenticabili opere dei primi anni Ottanta, come le scarpe da tennis slacciate o la "cicca" spenta sul foglio, così verosimili da apparire più fotografie che dipinti. E fino ad arrivare all'ultima mostra allestita negli spazi di "Beza", dove i tavolini dai bicchieri appena svuotati e la stoffa ancora spiegazzata di alcune poltrone diventano negli evocativi dipinti della Bonora indizi di storie, di presenze ancora tiepide ma taciute. La tendenza alla narrazione è forse il filo conduttore della produzione di questa artista schiva e intelligente, che vive la sua professione con serietà e impegno, ma anche con tanta ironia.

Riconosci nelle tue opere un'attitudine narrativa?

"Sicuramente. La narrativa è spesso per me fonte d'ispirazione. Una sola frase del romanzo *Una storia coniugale* della scrittrice israeliana Zeruya Shalev, 'cerco salvezza nella stabilità delle cose inerti', mi ha fornito sollecitazioni sufficienti a produrre un intero ciclo di opere. La mostra *Le forme inerti del quotidiano*, è nata così. Infatti, nei vari cicli del mio lavoro, sono state riscontrate influenze di autori quali Folon, Magritte, Gnoli e Kandinskij, ma credo che nessuno di loro abbia avuto un ruolo condizionante. Molte sollecitazioni, invece, mi sono venute dalla fotografia, dal cinema e dalla letteratura".

E a livello di suggestioni artistiche, riconosci qualche maestro?

"La più grande emozione provata di fronte a un'opera d'arte (con tanto di singhiozzi e lacrime e conseguente imbarazzo mio e dei turisti svedesi che avevo a fianco), me l'ha suscitata l'Auriga, la famosa scultura del 470 a.C. Con bronzea inconsapevolezza, dall'alto del suo basamento collocato al centro di una piccola sala del Museo Archeologico di Delfi, mi ha messo in difficoltà, ed è inutile chiedermi perché, non saprei dirlo. Gli autori di cui subisco il fascino sono poi quelli a cui non assomiglio per niente. I massimi esponenti della Action Painting e dell'Espressionismo astratto (De Kooning, Kline, Pollock) continuano ad emozionarmi. Provo una forte attrazione e anche un po' di invidia per quel pacifico e insieme colto scatenamento della forza psicofisica".

Quando hai iniziato a dipingere?

"Nel 1973. Le prime tempere avevano un carattere prevalentemente grafico. Erano immagini per ipotetici manifesti di 'pubblicità progresso', si direbbe ora. Forchette pronte a infilare colombe della pace e altre ingenuità del genere. L'ingenuità stava soprattutto nel credere che in arte non potesse mancare l'impegno sociale. Non avevo ancora capito che l'Arte, con la A maiuscola, quella che elargisce conoscenza e bellezza, è in sé una delle più alte forme di impegno sociale".

Infatti poi, negli anni Ottanta, c'è stato un ripiegamento in un microcosmo privato di oggetti...

"Sì, era l'epoca dell'Album miniato. Avevo ristretto il campo visivo e dipingevo piccoli oggetti senza contesto. Immagini velate di malinconica ironia, con cui cercavo di ottenere, attraverso il minimo, il massimo di significato. È in questo periodo che inizia a definirsi la mia poetica, che attraverserà tutti (o quasi) i cicli del mio lavoro: l'attenzione verso tutto ciò che è considerato marginale, piccolo, ininfluenza, e che, grazie a queste sue caratteristiche inoffensive, assume una straordinaria carica poetica".

E l'acquerello in che fase della tua ricerca lo hai scoperto?

"Attorno al 1984 stavo preparando una serie di opere sul tema della macchina fotografica: una specie di gara tra noi due, me e la macchina, così impegnativa dal punto di vista tecnico, che alla ventesima tavola (tempera su carta), ebbi la tentazione di dichiararmi vinta e di lasciar perdere. Se conclusi quel ciclo di opere fu grazie all'uso dell'acquerello, che stavo da poco sperimentando, e che mi permise di diluire la tensione, oltre al colore, L'introduzione della macchia trasparente apriva nuove possibilità, non solo tecniche: è nata così un'intera produzione legata al nuovo linguaggio onirico sperimentato con *Fabula*, una collettiva sul tema della favola a cui ho partecipato insieme ad artisti come Cuniberti, Jori, Pericoli, Tadini. I paesaggi e le colline di quel

periodo erano melodiosi nelle loro linee ondulate e nella loro 'polverizzazione cromatico-luminosa', alla Previati, alla Segantini. Colline che nascondevano nella loro forma un gigantismo zoomorfo o architettonico, in cui ricorreva spesso il tema della voluta, del capitello. Sembravano grandi animali preistorici addormentati e diventati fossili, su cui erano col tempo cresciuti casette e cipressi".

E dopo la favola, l'astrazione,

"Sì, a partire dalla fine degli anni Ottanta fino ai primi anni Novanta l'astrazione ha esercitato su di me una forte attrazione. Diciamo che dovendo progettare il pavimento di una corte, non potevo continuare a pensare in piccolo. Questa è una delle tante, probabili motivazioni per giustificare quella virata. Un 'caos frenato', lo ha definito Giuliana Carbi, dove i segni e i colori sembravano fluire autonomamente e dove pareva che a me spettasse solo il compito di arginarli dentro i confini del quadro, Fu un periodo ricco di emozioni, ma ora ciò che mi resta di quell'esperienza assomiglia al ricordo di un viaggio in un paese lontano, dove non potevo raccontare nulla, perché parlavo una lingua sconosciuta".

E ora che lingua parli?

"Ora sono ritornata da quel viaggio. La scrittura mi ha aiutato a riflettere. Ho ritrovato il mondo della mia infanzia, l'educazione ricevuta, le ragioni di una sensibilità separata, diversa, osteggiata. Più o meno consciamente, con la scrittura e con la pittura, ho ripreso a rovistare nell'infinito serbatoio dei miei e degli altrui sentimenti zumando, di volta in volta, un po' qua e un po' là".



@@@

ANDREA EMILIANI: CONTRO I "TRICAMERE BATERMO"

di Marialivia Brunelli

L'aspetto è quello di un nonno, gentile e disponibile con tutti, ma l'anima e l'energia sono quelle di un ragazzo; lui stesso confessa: "Mi prendano pure per pazzo, ma io mi sento giovane..."

Andrea Emiliani è così. Lo raggiungo in Pinacoteca a Bologna per un'intervista, così come lui stesso mi ha consigliato. "Con me è difficile prendere appuntamento: venga in Pinacoteca a Bologna, quando le capita di passare da quelle parti, e vedrà che mi troverà. Chieda di me al portinaio"...

"Il professore c'è, ma è in partenza per Cesena...". Eccolo. Un rapidissimo saluto, e poi l'invito, insperato: "Se vuole venire con me a Cesena..

Così è nata questa intervista, tra il serio e il faceto, con il celebre storico dell'arte e museologo. Le nostre parole si rincorrevano copiose lungo la via Emilia, mentre dai finestrini lanciavamo qualche occhiata distratta verso un cielo latteo, "indisponente", come l'ha definito Emiliani. Un personaggio fondamentale tanto per la Sovrintendenza ai Beni Storici e Artistici quanto per la Pinacoteca bolognese, ma che tanto ha dato anche alla nostra città, basti ricordare mostre di altissimo livello come "La leggenda del collezionismo".

A quando risale la sua prima visita a Ferrara?

"Ero ancora studente quando per motivi di famiglia ho dovuto trascorrere qualche mese al Liceo Ariosto. All'inizio Ferrara mi è sembrata una città chiusa e anche cortigiana, un po' classista. Poi però, soprattutto a partire dagli anni Ottanta, ho avuto modo di conoscere ferraresi che tuttora frequento e stimo molto, come Gianni Venturi e Alfredo Santini. Considero Ferrara un grande nodo di cultura storica e artistica, anche perché possiede il più grande plesso urbanistico d'Europa, l'Addizione Erculea. I palazzi del quadrivio estense sono paragonabili per importanza a San Pietro a Roma.

Purtroppo, però, poi la città è stata decapitata nel 1598, con la devoluzione estense e il passaggio allo Stato della Chiesa: ed è iniziato il suo declino, la sua cristallizzazione, fino all'arrivo, nel 1797, delle armate francesi, che hanno trovato, come scrive Goethe, una città-museo, deserta, uggiosa, senza vita".

E adesso come vede Ferrara?

"Come una città che viaggia un po' per conto suo, una città in cui l'aria è un po' insabbiata e i cieli sono marini. È bello percorrere quelle strade ferraresi che si inabissano a Comacchio, nella Bassa. Già De Pisis ce lo ha mostrato con maestria: l'emozione che dava Ferrara, fino a qualche tempo fa, era quella di una città marina".

Città marina ma anche città d'arte?

"Fondamentale centro artistico in età rinascimentale, con l'Officina Ferrarese. E pensare che sono stati gli inglesi a scoprire la scuola ferrarese. Infatti fu il direttore della National Gallery di Londra che, nel '49, decise di creare una galleria di respiro europeo, basata sul collezionismo, e scelse di riscoprire la scuola ferrarese di Cosmè Tura, di Francesco del Cossa, di Ercole de' Roberti. Non è un caso che si riscontrano influenze ferraresi in certa pittura inglese, ad esempio tra i pre-raffaelliti: lacerti e memorie di Ercole de' Roberti si ritrovano anche in Burne-Jones.

Alla riscoperta della pittura della scuola locale estense contribuirono poi personaggi come Adolfo Venturi, Barbantini e Berenson (autore di un testo fondamentale per la nascita del lessico e dell'immaginario critico sui ferraresi).

Poi fu la volta di Roberto Longhi, che nell'Officina ferrarese riprese proprio alcune suggestioni da Berenson (penso ai paragoni fra certe immagini pittoriche e la cultura dell'inorganico, sabbie, rocce, pietre dure)".

Cosa ne pensa del collezionismo estense?

"Ferrara era una città dell'auto-produzione nel Cinquecento, nel senso che per affermare la loro grandezza gli Estensi investirono sull'urbanistica e sull'immaginario locale (Ariosto e Tasso). Scelta che denota una grande ambizione, perché la poesia all'epoca era considerata la prima delle arti. I Gonzaga, ad esempio, fanno una scelta differente, puntando sull'arte e sul collezionismo esterno. Le due collezioni, quella estense e quella gonzaghesca, sono entrambe visibili in questo periodo rispettivamente a Ferrara e a Mantova. Anche se nella mostra mantovana sono coinvolto in prima persona, ritengo che quella attualmente allestita in Castello con i capolavori estensi provenienti da Dresda sia decisamente competitiva a livello qualitativo".

Cosa ne pensa della trasformazione del Castello estense in sede espositiva?

"Ferrara è diventata improvvisamente ricca di spazi espositivi. Il Castello apre prospettive straordinarie. C'è poi l'ex Borsa, che secondo me potrebbe essere utilizzata come sede di attività legate all'attualità, come emeroteca, come spazio dedicato alla letteratura infantile. Ci sarebbe poi un altro grande spazio che potrebbe essere utilizzato, quello che va da Palazzo Schifanoia alla Palazzina della Marfisa: basterebbe spostare appena fuori le mura i campi da tennis. Quei campi da tennis hanno però anche una valenza storica, perché ci andavano a giocare, insieme, Longhi e Bassani. Era un bel gruppo: loro due, Bertolucci, Arcangeli, Graziani, Giovanelli, Nino Rinaldi, (che insegnò a Ferrara e venne ricordato da Pasolini come il primo che gli parlò di antifascismo),

Augusto Frassinetti, (autore di un volume di satira civile).

Longhi me lo ricordo bene: con quella faccia da zingaro, la sua cultura mostruosa, la sua indole da viveur, la sua passione per il gioco... era anche donnaiolo, almeno nelle pretese!".

E a livello museografico, come le sembra la situazione degli spazi ferraresi?

"Una critica la debbo fare al Museo della Cattedrale: spostandolo nell'attuale collocazione in via San Romano, ha a mio parere perso la sua 'aura'. Prima c'era tutto un percorso iniziatico per arrivarvi, c'era l'idea del 'pervenimento' che è fondamentale per un museo: si creava un senso di attesa, di sospensione. E vero che si trattava di un luogo molto esiguo, non diverso tuttavia da altri musei sacri. Il trasferimento è stata una risoluzione eccessiva. Ora quello della Cattedrale è un Museo fuori spazio, con un'ubicazione non intuibile ed un'esposizione priva di ogni senso della scoperta. Peccato, togliendo 'aura' ai musei si corre il rischio di farli assomigliare a dei "tracamere batermo" e insomma ad alloggi in offerta di affitto, tre camere complete di bagno e di termosifone.

UnPoDiVersi

IMRE KERTÉSZ

Gruppo Scrittori Ferraresi

IMRE KERTÉSZ, IL PRIMO PREMIO NOBEL UNGHERESE PER LA LETTERATURA

di Ivan Plivelic

"Era ora che un ungherese ricevesse il Nobel", scrive la russa Izvesztyija, aggiungendo che però era meglio Esterházy. Qualcun altro in patria è dello stesso parere, altri preferirebbero Nádas. Non manca chi sospetta la solita trama ebraica, mentre tutti i giornali tedeschi unanimemente elogiano la scelta che i 18 membri dell'Accademia Svedese hanno fatto ("Per un'opera - che pone l'esperienza fragile dell'individuo contro l'arbitraria barbarie della storia") tra concorrenti come Roth, Updike, Pynchon, Coetzee e Nuruddin Farah. Il Frankfurter Rundschau scrive: dopo alcune decisioni discutibili - Fo, Kao Hszingcsiang, Naipaul - finalmente una scelta eccellente che significa una precisa indicazione verso l'Europa dell'Est. Il Die Welt parla di "Antenne intellettuali verso l'Est", aggiungendo che con l'allargamento dell'Unione fra poco troveremo diverse località che portano nomi legati all'Olocausto. Se qualcuno vuole comprendere il significato dell'allargamento deve misurarsi con la catastrofe della divisione del Continente. Il premio a un ungherese significa un tentativo di unificazione a livello intellettuale e non solo economico-militare. Con questo premio sembrerebbe che, dividendo i premi Nobel per gli abitanti, l'Ungheria balzi al primo posto mondiale.

Ecco gli altri: Lénárd 1905 fisica, Bárány 1914 medicina, Zsigmondy 1925 chimica, Szent-Györgyi 1937 medicina, Hevesy 1943 chimica, Békésy 1961 medicina, Wigner 1963 fisica, Gábor 1971 fisica, Wiesel 1986 pace, Polányi 1986 chimica, Oláh 1994 chimica, Harsányi 1994 economia.

Ma chi è veramente Imre Kertész? Finora ben pochi lo conoscevano e il libro, scritto negli anni settanta, a suo tempo fu boicottato dal regime comunista. Solo ora acquista la notorietà. Tra l'altro, Kertész è l'unico realmente "sopravvissuto all'Holocaust" che riceve il Nobel.

Settantatré anni, ebreo, fu deportato ad Auschwitz quando era adolescente. La versione italiana è intitolata Essere senza destino, pubblicata dalla Feltrinelli nel 1999. "Tutta la mia opera è scritta in ungherese ma è la lingua tedesca quella che poi mi ha fatto conoscere" ha ricordato il neo vincitore. Però il premio Nobel è anche un riconoscimento per tutta la letteratura ungherese. In Germania il libro da anni è lettura obbligatoria nelle scuole, chissà se lo diventerà anche altrove? Kertész, che vive a Berlino, ha ricevuto con gran gioia la notizia: "Considero un privilegio eccezionale essere primo tra gli ungheresi, ma - aggiunge - spero che ciò richiamerà maggiore attenzione sugli scrittori magiari, tra cui anche Krudy, mio ideale".

L'autore, nel suo primo libro, parla di un giovane che viene portato in un campo di concentramento, dove riesce ad adeguarsi alla situazione e sopravvivere. Il suo atteggiamento, alquanto inusuale, è quello di trovare "naturale" la vita del campo, come i giorni feriali nei quali non mancano anche momenti di felicità. Il protagonista non trova nulla di "anormale" o scandaloso nella situazione, poiché non conosce la nostra verità. Forse è proprio la mancanza di una indignazione morale o di una protesta metafisica che il tema richiederebbe, che offre la multiforme veridicità al libro. Nel campo le grandi problematiche non esistono, sia i carnefici che le loro vittime sono alle prese con dei problemi pratici quotidiani. Il messaggio di Kertész è che la vita è adattamento. Quella capacità del prigioniero di trovare il proprio posto ad Auschwitz non è differente da quanto accade nella vita di ogni giorno e nella comunità. Le opere di Kertész pongono la domanda: può esistere e pensare un individuo in una società nella quale tutti quanti si sono sottomessi al potere?

**"PATIENTEMENTE... TOLERAR. PERTURBATION D'ANIMO E COLPI DI FORTUNA"
(1516)***

"Lucretia estensis de borgia", "la duchessa de ferrara"

di Maria Alberta Faggioli Saletti

Lucrezia, la figlia di Rodrigo de Borgia e d'una Vannozza, fu la complice dei disegni familiari, sbalestrata dalla prepotente ambizione del padre, il papa Alessandro VI, e dalla slealtà del fratello Cesare che si proponeva d'impadronirsi dell'Italia? O fu la candida vittima che, soprattutto dopo il terzo matrimonio con Alfonso d'Este, assolse i suoi compiti di duchessa e riuscì a occupare un posto d'onore, nella corte ferrarese e nell'elegantissima cultura del suo tempo?

Forse è bene, nel parlare di lei, riferirsi a "prove" basate sulle pazienti ricerche d'archivio, come hanno iniziato a fare studiosi dei secoli trascorsi, e come la critica storica attuale sta facendo, per dare vivezza ed eloquenza ad un personaggio indimenticabile. Ed è opportuno inoltre verificare i nuovi punti di vista scoperti e che stanno cambiando profondamente la visione su di lei e sulla sua corte di duchessa estense, dopo aver modificato quelli sulla sua famiglia. È necessario, però, procedere con cautela perché la materia è immensa. Un piccolo contributo all'attuale rilettura del periodo ferrarese di Lucrezia Borgia può derivare dall'epistolario ai cognati marchesi di Mantova, Francesco II e Isabella d'Este Gonzaga, così legati alla corte ferrarese.

Nell'Archivio di Stato di Mantova, gli "autografi" di Lucrezia Borgia, 327 lettere in italiano di quel tempo, sono raccolti in quattro cassette. Essi si stendono dal 1502 (poco dopo le nozze con don Alfonso d'Este), al giugno 1519 (data della morte). Bisogna perciò, vestendo un po' i panni dello storico d'archivio, studiare gli schedari, poi scegliere e trascrivere i documenti che interessano, dopo avere scorso tutto l'epistolario di Lucrezia Borgia. Ma risulta interessante anche l'esame dei "Copialettere" dei marchesi, perché l'accordo tra gli autori della corrispondenza era di bruciare, o rimandare al mittente le lettere più pericolose. I "Copialettere", ci informa Alessandro Luzio, nella sua opera sull'Archivio Gonzaga di Mantova, "sono da considerare come base fondamentale del carteggio interno ed estero. Dalla fine del Quattrocento diviene consuetudine l'uso dei segretari di controfirmare nei registri le missive... I registri erano tenuti in Cancelleria a disposizione dei segretari dei diversi membri della famiglia dominante"¹

Contenuti e toni delle lettere di Lucrezia Borgia sono chiaramente diversi negli anni, seguendo l'evoluzione del personale rapporto con la marchesa Isabella (146 lettere) e con Francesco Gonzaga (181 lettere).

"Lucretia estensis de borgia" (così ella si firma fino al 1505), e poi la "Duchessa de ferrara" mostra in numerosi documenti la sua influenza sui cognati marchesi di Mantova. Alcune lettere sono doppie, lo stesso contenuto al marchese e alla marchesa, nello stesso giorno; non tutte contengono anche l'indicazione dell'anno. Nella corrispondenza sono espresse ben presto raccomandazioni, come in quella del 20 marzo 1503 all' "Ill.mo signor et come fratello honorandissimo": il marchese di Mantova, pregato che "dove li sia necessario el suo favor, li piaccia per mio respecto tenerlo (è un familiare) ricomandato, a ciò che sumariamente cognosciuta la sua rasone se ne possa ritornare da noi ben expedito"².

Fin dal 1502, "Lucretia" assicura "nostra signora et sorella" che, "per la promotione alla dignitate del cardinalato", del "signor protonotario Gonzaga suo cognato", ha "scripto efficacissimamente in tale essito alla Santità de Nostro Signore et allo Ill.mo Signore mio fratello Duca de Romagna"³.

Il cospicuo carteggio comprende poi notizie su scambi di doni, ad esempio la "dozena de guanti" ricevuta in regalo da Isabella nel 1503"⁴, condivisioni sulle personali malattie, ma anche informazioni circa vicende dello stato. Nel 1507, la duchessa ringrazia la "Sorella marchesana" "della doglianza che li è piaciuto fare con meco in questo mio caso (una indisposizione) il quale vado tollerando con patientia al meglio che mi è possibile, poichè non ci vedo altro riparo che conformarmi con la volontà di Dio"⁵ Una vicenda dello stato Estense, che accade nei mesi difficilissimi del 1510, nei quali il duca Alfonso si muove in armi per recuperare il Polesine, vede la duchessa di Ferrara informare come "dilectissima figliola" la marchesana di Mantova: "vostra ex.tia assai intende in quanti pericoli e conquassi è lo stato de li Illustrissimi Signori Fratelli de v. ex., e particolarmente quello che è intervenuto fra lo signor marchese e il duca nostro consorte de queste nave le quale son sta tolte in su lo mantovano; e benchè non sia sta facto per ingiuriar el sopradicto signore, tamen abbiamo inteso che sua ex. assai se n'è condoluta" (lettera del 10 settembre 1510, dal Monastero di San Bernardino in Ferrara)"⁶.

Per meglio capire a quali pericoli accenna la duchessa, è opportuno ricordare le annotazioni del cronista ferrarese suo contemporaneo: "Giove a dì 5 settembre li bergantini del duca, che sono dui, con cinque barche delle nostre, armate con li homini di San Luca, andorno in Mantuana, a Sermide e presero navi 19 sopra le quali Venetiani voleano fare un ponte sopra Po, per potere dare aiuto al campo del papa che era in Modonese et le condussero tutte 19 al porto de San Pollo a Ferrara apresso l'arsenali de bucintori"; e il primo novembre i Veneziani, "in soccorso al papa", "brusorno rocca possente, cioè la Stellata, et la abandonorno et andomo alla volta di Sermide ove il marchese di Mantua li havea dato il passo et vi era in persona"⁷.

Un aspetto della corte emerge da uno scambio di lettere con Isabella Gonzaga, nel 1513, a proposito di tre "donzelle, Mirandolina, la Isabella Mantuana, e la Liona de Mosto", che sono tornate dalla visita al monastero di Santa Caterina da Siena con il desiderio di entrare in convento; così si esprime Lucrezia: "essendo loro tre quelle che me governavano, m'era necessario a fare altra provisione", quindi "assai le volsi dissuadere a non volerli andare così presto, perché se poteriano mutare de fantasia"⁸.

Non sempre le lettere sono tutte autografe, anzi; le numerose scritte dal segretario, di autografa hanno solo la firma, preceduta dalla formula di congedo che varia poco: "desiderosa servire sempre vostra signoria", "deditissima como sorella", "de v.ra sia (de vostra signoria) obediante sorella e servitrice", come si usava fra coronati in confidenziale corrispondenza"⁹. Sul retro ci sono le indicazioni dei destinatari: a "nostra signora et sorella. Marchesano", "all'Ill.mo et ex.mo et fratello hon. Lo signor marchese de Mantua".

Rimangono impresse le lettere che annunciano la nascita, il parto o anche la morte dei figli avuti nei diciassette anni del matrimonio con Alfonso d'Este. Il loro pregio evidenziato già da tempo"¹⁰ non è solo quello di precisare alcune date a lungo incerte, anche perché erroneamente ricopiate, bensì quello di riportarci le parole con cui Lucrezia Borgia comunica notizie circa le proprie maternità: un po' duchessa per i cognati marchesi, ma soprattutto donna e già madre. Ne è un esempio la comunicazione con la quale, il 4 luglio 1515, la duchessa di Ferrara annuncia ai marchesi il suo felice parto: "Io me trovo tanto contenta del mondo e la figliuola ch'io ho partorita sta assai bene e me pare d'aver receputo da Dio una di quelle gratie grate che suol mandare Sua divina Maestà a qualche persona meritoria"¹¹.

E un'altra lettera, pure doppia, nella quale comunica la morte di un figlio (11 luglio 1516, da Belriguardo): "Lo ill.mo don Alessandro mio figliuolo ultimo de maschi, dopo una lunga infirmitade qual mai se gli è potesta levare, è stato soprassalito da un crudelissimo fluxo, qual avendol trovato debile per causa del longo malo, et de molte ulcerazioni che gli erano nate sul capo l'ha conducto a morte in poche hore. El poverino la nocte passata rese l'anima benedicta circa le quattro hore a N. 5. Dio, et mi ha lasciata molto afflicta e piena de immenso dolore, sicome facilmente può credere v.ra ill.ma s.ria, essendo donna et tenera madre... qual so che me porterà compassione. Et perché reputo le actioni nostre, si prospere come adverse, essere comuni, vostra ill.ma s. serà contenta far pregar N.S. che me doni fortezza, afinchè patientemente possa tolerar questa perturbation d'animo e colpi di fortuna. Et quel che non poco me afflige è che intendo lo ill.mo s. duca mio consorte sentirne grandissima displicenza... "¹²

Dall'esame analitico dei destinatari emerge che in alcuni anni, presumibilmente dopo il 1504, sono state ben più numerose le missive al marchese, a volte più di una nello stesso giorno"¹³. Tutte autografe e solo parzialmente datate (manca l'indicazione dell'anno), alcune contengono toni inconsueti che rivelano elementi del particolare intreccio tra i due cognati.

Note

* Mantova, Archivio di Stato, Autografi. Ringrazio la direttrice DANIELA FERRARI e i Funzionari dell'ARCHIVIO DI STATO DI MANTOVA per la competente collaborazione e per la disponibilità dimostrata.

1. A. LUZIO, *Archivio Gonzaga di Mantova. La corrispondenza familiare, amministrativa e diplomatica dei Gonzaga*. Mondadori, Verona 1922, p. 72.

2 Mantova, Archivio di Stato, Autografi, bl, c.S1. In seguito ASMA. La trascrizione si avvale dell'apporto di SILVIA VILLANI che ringrazio per la preziosa competenza acquisita come appassionata studiosa di storia ferrarese e come collezionista di documenti ad essa relativi. All'occorrenza si è ricorso ad una trascrizione facilitata, benchè fedele, e all'uso moderno dei segni d'interpunzione.

3. ASMA, bl, c.62, lettera del 23 marzo.

4. ASMA, bl, c,91, lettera del 2 giugno.

5. G. ZUCCHETTI (ex dirigente dell'Archivio diplomatico dei Gonzaga, in Mantova), Lucrezia Borgia duchessa di Ferrara. Mantova 1860, p. 20, lettera del 6 marzo. Questo "opuscolo" è citato da F. GREGOROVIVUS, in *Lucrezia Borgia*. La Spezia, Melita 1982, pp. 30, 32, 161, 217, 278. Quando vi sia coincidenza nella scelta delle lettere, si segue la trascrizione di G. Zucchetti.

6. G. ZUCCHETTI, cit., pp.22-23.

7. G. M. ZERBINATI, *Croniche di Ferrara quali comenzano del anno 1500 sino al 1527*. Introduzione, edizione e note di M. G. MUZZARELLI. Deputazione Provinciale Ferrarese di Storia Patria. Ferrara 1989, vol. XIV, p. 100 e p. 102.

8. G. ZUCCHETTI, cit., p. 23, lettera del 4 aprile.

9. G. ZUCCHETTI, cit., p. 22.

10. G. ZUCCHETTI, cit., p. 7.

11. G. ZUCCHETTI, cit., p. 25.

12. Ibid.

13. M. CATALANO parla di "intrigo" e di "romanzetto" le cui fila note sono "ben tenui non si sa se la relazione tra Lucrezia Borgia e Francesco Gonzaga sia stata peccaminosa o si sia trattato soltanto di una vivace manifestazione galanteria. (Lucrezia Borgia duchessa di Ferrara. Ferrara 1920, pp. 25, 61), e rimanda ad A. LUZIO, *Isabella d'Este e i Borgia*. Milano 1915, p. 127 e p. 146.

FERRARA MIA

di Gianna Vancini

Nella vita di ciascuno molte circostanze sono legate a casualità, come il nascere in un luogo piuttosto che in un altro. Venire alla luce a Ferrara e vivere la città, per chi come me è appassionata d'arte e di storia, è stato un privilegio, una esperienza singolare, di quelle che toccano dentro, anche perché amare la città natale fa parte di quegli istinti che nascono con noi, come voler bene alla propria madre.

E' Ferrara una città medievale, rinascimentale, moderna ad un tempo; distesa su una planimetria esemplare e tutt'intorno chiusa dall'abbraccio di nove chilometri di verde, le Mura, imponenti e suggestive: un alternarsi variato di terrapieni baluardi torrioni e cortine in cui sta scritta la sua storia, un punto di separazione ed un legame con la fertile campagna circostante, in cui l'orizzonte sembra toccare il cielo. E' una città piena di voglia di vivere, di buona cucina, uno sciame di biciclette ovunque, ma è anche una città colta silenziosa e discreta, ispiratrice della magica atmosfera che è la pittura metafisica di De Chirico e la musica del grande organista Girolamo Frescobaldi.

C'è aria di medioevo in quel terzo della città intatto, con case basse fatte di rossi mattoni e di tetti di coppi, le quali fan da sponda a tortuosi acciottolati in cui il tempo sembra essersi fermato. Ma Ferrara è anche una città dall'ampio respiro rinascimentale nelle vie larghe e rettilinee a nord del Castello, nella rossettiana purezza spaziale di Piazza Ariostea, nell'architettura armoniosa di chiese bellissime come San Cristoforo alla Certosa o San Francesco. E' rinascimento nei giardini nascosti che percepiamo al di là del verde che sporge curioso da alti muri di cinta, e in special modo nel fantastico incrocio dei "Diamanti" con balconi di spigolo ed eleganti paraste angolari.

Il fascino della città ed il sentimento che ad essa mi lega non mi impediscono tuttavia di prendere atto, con amarezza, della sua ubicazione climatica, di quell'odiosa umidità padana che, estate e inverno, è presente nell'aria come le spine nella rosa.

Ho imparato a conoscere la mia città a poco a poco, scoprendola prima sui libri, poi nella luce tranquilla e silenziosa delle sue strade, delle piazze, dei vicoli più nascosti. Una realtà che fa sempre capo a quell'ombelico naturale che in Ferrara è il turrito Castello estense, meravigliosa visione emergente dall'acqua in cui si specchia, che rinnova ad ogni incontro l'emozione della prima volta. Guardare il Castello è come accostarsi ad acqua di sorgente in estate, come portare alla bocca le prime ciliegie della stagione. A mo' dei turisti frettolosi, anch'io fui dapprima attratta dalla Ferrara rinascimentale cresciuta sull'idea geniale di Biagio Rossetti che prevedeva e disegnava una precisa trama urbana per un progetto vincolante; solo più tardi andai scoprendo l'altra Ferrara, più antica, nata al di là delle regole ma affascinante ed armonicamente saldata all'Addizione voluta da Ercole I.

E' Ferrara una città che fa correre la mia fantasia perché ovunque io mi muova, qualunque cosa io guardi, tutto è quello di una volta, ben conservato in oltre un millennio di storia. Quando cammino senza meta per la mia città, passato e presente si confondono nel mio pensiero: le due dimensioni sono inscindibili, complementari, chiarificatrici. E' allora un guardare ogni cosa come ciò che è e ciò che era, vedere ad un tempo l'oggi e le radici che lo hanno generato, perché qui ogni pietra antica è firmata da un grande architetto e ogni strada è stata percorsa da uomini famosi che hanno fatto la storia. Per questo, spesso mi piace calarmi col pensiero in una Ferrara del passato che vive all'ombra del suo duca, sia egli un umanista squisito come Lionello e Borso,

un artigliere d'eccezione come Alfonso I o un mecenate illuminato promotore di quella stupenda fioritura artistica che contraddistingue il Rinascimento ferrarese.

Immagino una capitale che lungo la Via Grande si anima talora di giostre, tornei e appassionanti gare che la pittura quattrocentesca di Francesco del Cossa e di Ercole de'Roberti ha magistralmente fissato, insieme a scene mitologiche astrologiche e a momenti di vita di Corte, nel Salone dei Mesi di Palazzo Schifanoia, dove la sapiente regia di Cosmé Tura è ovunque presente. E' quella la realtà del Palio annuale, che nell'ultima domenica di maggio sa restituire la passione faziosa di borghi e contrade durante la corsa dei putti e delle putte, degli asini e dei cavalli, quando nella luce pomeridiana la bella Piazza Ariostea è tutto uno sventolio di bandiere coloratissime, un rullo di tamburi che accompagnano i figuranti ed un grido, che si alza al passaggio del duca: ESTE VIVA!

Mi piace inventare una Ferrara popolana che accorre curiosa per vedere l'affascinante Lucrezia Borgia che giunge in città alla testa di uno sfarzoso corteo nuziale, seguito da gran numero di muli che ne trasportano il leggendario corredo. Gente prevenuta contro il sinistro cognome della giovane donna, ma presto capace di rispetto e devozione quando scopre in lei una inattesa immagine di sposa mite e serena, di madre dolce e affettuosa, di abile governante, di duchessa vicina alle necessità del popolo. E' a Ferrara infatti, non va dimenticato, che tra le mura del Castello e nella quiete del prediletto ritiro di Casa Romei Lucrezia troverà finalmente la serenità dello spirito, prima sconosciuta.

Mi piace curiosare nelle abitudini della famiglia estense, brillanti mecenati ed eleganti principesse che nel 1449 accolgono alla loro corte maestri come Piero della Francesca, Andrea Mantegna ed il fiammingo Roger Van der Weyden; che passano il tempo in compagnia di Pisanello, Jacopo Bellini, Tiziano, Pordenone, Michelangelo e Benvenuto Cellini. Una corte colta quella degli Este, dove nel Cinquento operano Girolamo da Carpi e Dosso, che già stempera nell'ironia il classicismo della sua età; dove nella seconda metà del secolo si affermano i Filippi, insigne famiglia di pittori fra i quali quel Sebastiano, il noto Bastianino, in cui la vigoria michelangiotesca delle figure del Giudizio della Cattedrale si dilata nelle forme coprendosi di un inquietante sfumato, un dito passato sul colore. Una Corte che ama circondarsi di musicisti, cantori e poeti, che sente declamare le storie amorose del paladino Orlando dalla voce del Boiardo e dal geniale Ariosto, che ascolta gli epigrammi di Tito e Ercole Strozzi, la poesia di Pietro Bembo ed il canto sublime e tormentato di Torquato Tasso, a cui le sorelle Eleonora e Lucrezia con discrezione dedicano affettuose attenzioni.

Sono feste grandiose in Castello e nelle delizie (Schifanoia, Belfiore, Belriguardo) per onorare ospiti illustri o per nozze importanti; sono spettacoli che per volere di Ercole I richiamano sulle scene il teatro classico di Plauto e Terenzio; regie d'eccezione che vedono Ludovico Ariosto presentare nella Sala Grande della Corte Vecchia la commedia all'italiana, con la Cassaria; sono emozionanti cacce animate da battitori, cannettieri, falchi, archibugi e reti nel verde Parco di Belfiore, nel Barchetto o nell'enorme Bosco della Mesola, cinto da un muro di ben nove miglia, presso quel ramo del Po di Goro dove tra le paludi ed il mare c'è ogni tipo di selvaggina allettante.

Una città ricca di dimore principesche, una di esse magicamente rivestita di bugne marmoree a forma di diamante; ricca di sontuosi palazzi talvolta rimasti incompiuti per l'incalzare di tragici eventi che vedono a protagonista anche Ludovico Sforza, il Moro, Signore di Milano.

E' la città in cui all'Ariosto piace la casa tra il silenzio degli orti che giungono a ridosso del Tempio di San Benedetto: la casa dove in un estatico raccoglimento la sua fantasia arriva a toccare la luna. E' la città lontano dalla quale il Poeta non avrebbe potuto resistere a lungo, come dice nella Satira VI (vv. 151 sgg.):

*E s'io non fossi d'ogni cinque o sei Mesi stato uno a passeggiar fra il Duomo
E le due statue de'Marchesi miei, Da si' noiosa lontananza domo
Già sarei morto...*

Da questi versi la mia fantasia prende il volo. Vedo il Poeta, appagato, che passeggia sotto il Volto del Cavallo, che getta l'occhio alla Cattedrale per ammirare una volta ancora la robusta arte

scultorea di Nicolao ed ammicca poi alla statua del marchese Alberto d'Este, che legò il suo nome allo Studio ferrarese, le note Crocette di San Domenico che annoverarono docenti famosi (Guarino Veronese, Leonicensi, Manardo, Brasavola, Canani, Falloppio) e videro studenti altrettanto famosi (Pico della Mirandola, Copernico, Paracelso, Giano Pannonio).

Mi piace immaginare l'Ariosto, sereno, gironzolare in centro accanto alla robusta romanità del campanile dell'Alberti e ruotare attorno all'ariosa abside rossettiana della Cattedrale per portarsi un po' all'Hostaria del Chiuchiolino in Via Gorgadello.

Vedo con la mente il tragico 6 giugno 1508 quando per la città corre la notizia che il poeta Ercole Strozzi è stato assassinato in circostanze misteriose, trafitto da ventidue ferite. Ovunque congetture insinuanti, mentre in Castello è silenzio: in disparte Lucrezia piange commossa ma il duca Alfonso, imperterrito, continua a parlare di armi da fuoco.

Il CASTELLO è Ferrara: una passione consumata nel vecchio Palazzo di corte e finita nel sangue è l'amore di Parisina Malatesta per il figliastro Ugo. Il CASTELLO: una grave congiura di lesa maestà ordita contro il cardinale Ippolito e il duca Alfonso I dai fratelli Giulio e Ferrante, figli naturali di Ercole I, che conobbero a lungo la durezza del carcere tanto che Ferrante morì dopo quarantatré anni di relegazione mentre Giulio uscì da quella tragica esperienza dopo cinquantatré anni, graziato da Alfonso II. Vecchio ormai ottantunenne, ignaro dell'evoluzione dei costumi, egli vestiva ancora alla moda francese. Il CASTELLO: un inutile tentativo di aprire forse il Ducato alle ideologie protestanti ciò che mosse la duchessa Renata quando accolse a Ferrara i calvinisti francesi perseguitati ed ospitò, per alcuni giorni, lo stesso Calvino sotto il falso nome di Carlo d'Espeville. Il CASTELLO: un rapporto di odio-amore che il Tasso provò per la vita di corte che egli voleva e sfuggiva, finché le mura dell'Ospedale Sant'Anna imprigionarono per sette anni il suo irrequieto vagabondare. Il CASTELLO: la memoria della mesta partenza dei suoi Signori, del pianto di Cesare e dell'arrivo pomposo di papa Clemente VIII che ripristinò in Ferrara il governo della Chiesa. Il CASTELLO: un faro lontano per la Fortezza pontificia cresciuta sull'area del canossiano Castel Tedaldo, un capolavoro dell'arte militare mai utilizzato, dove nel giugno del 1796 entra l'imperatore Napoleone, quando al comando della Cittadella semideserta è soltanto un umile frate. Il CASTELLO: un carcere che conserva sui tetri muri delle sue prigioni le scritte toccanti dei patrioti ferraresi del Risorgimento, che sotto il governo dei Cardinali Legati anelavano alla libertà. Uomini che nel 1857 non erano corsi ad acclamare Pio IX, che due anni più tardi non poterono forse inneggiare a Vittorio Emanuele II e a Garibaldi, che vi dormì la notte dell'otto di ottobre. Il CASTELLO, un rosso muretto di mattoni testimone, insieme alla muta statua di fra' Girolamo Savonarola, di una notte del 1943.

Ferrara è il Castello e la città luminosa dell'Addizione Erculea attuata da Biagio Rossetti, ma Ferrara è anche quel terzo che andò conformando precedentemente, privo di regole, seguendo il bizzarro edificare dei singoli. Una realtà che si muoveva open sa lungo la "ripa grande" del Po, che allora attraversava la città nel suo correre formava due isolette, l'isola di Belvedere ed Polesine di Sant'Antonio, dove consumò la santità di Beatrice I d'Este, che fra le mura del remoto convento si offrì a Dio in meditazione e preghiera.

Mi è difficile inventare con 1 fantasia la vita di quella Ferrara dotata di porto fluviale, di darsene aperte verso lo spazio di un fondaco, di canali attraversati da ponti e costeggiati da portici, luoghi di approdo e di commercio. Mi è quasi impossibile concretizzare in immagini una città che mi viene suggerita soltanto da documenti d'archivio, dalla colorita preziosa toponomastica locale che giustamente lo scrittore Giorgio Bassani auspicava che fosse ripristinata. Una Ferrara ricca di acque ed attanagliata dalla paura delle rotte del Po che periodicamente sconvolsero ritmo e fisionomia al territorio (indubbiamente una piccola Venezia piena di fascino).

Era quella, la città che si andò strutturando attorno ed in funzione del "Castrum" bizantino l'originario sistema difensivo detto poi Castello dei Cortesi, ora suggestive strade e stradette medievali, che regalano intatto: sapore di tempi lontani. Era la Ferrara del "Suburbium", il quartiere dei soldati mercenari, un esemplare fazzoletto di città simile all'organismo del "Castrum", organizzato attorno alla Chiesa di San Niccolò: ancor oggi un ordinato dedalo di spazi viari, un piano regolatore ante litteram fatto di slarghi, campi campielli di sicura influenza veneziana. E non lontana dalla più piccola casa di Ferrara, in Via Sguazzaduri, è la Chiesa di Santa Maria Nuova, tra gli edifici più antichi della città, riedificazione ed ampliamento della primitiva cappella

di Santa Mari dei Pescatori (V sec.) e della Chiesa di Santa Maria del Lago (XI sec.), le quali nel nome ricordano le paludi e gli acquitrini che coprivano il territorio, che sarebbe stato occupato poi dalla città. In questa chiesa sono le tombe

della famiglia Aldighieri che diede a Cacciaguida, in moglie, una donna ferrarese; la trisavola che Dante Alighieri ricorda nel Canto XV del Paradiso, quando il trisavolo dice: "Mia donna venne a me di Val di Pado; E quindi il soprannome tuo si feo".

Il fiume, gli stagni, i guadi a nord di San Giorgio, la prima cattedrale dal VII secolo, inevitabilmente conducono poi l'immaginazione nel Borgo Vado dove avvenne il primo Miracolo Eucaristico in Italia, nel 1171, il giorno di Pasqua quando, davanti alla Sacra Immagine della Madonna bizantina, il Sangue di Cristo sprizzò dall'Ostia consacrata.

A Ferrara è tuttora medioevo percorrere da sud la Via San Romano, tipiche case porticate, e ritrovarsi così nella Piazza della Cattedrale davanti allo splendido duomo marmoreo. Dà un brivido davvero pensare ai secoli lontani quando la cattedrale era tutta bianca e la gente pregava col cuore! Aria di medioevo a Ferrara la si respira ancora camminando all'alba fra luci e ombre sotto gli archi di Via delle Volte, un silenzio interrotto soltanto da miagolii che fuggono impauriti; medioevo è anche entrare nel Ghetto, tra i più famosi d'Europa.

Documentati durante il marchesato di Obizzo II discriminati da un segno di riconoscimento sul petto o sul capo sotto Ercole I, nel 1624 gli ebrei videro le loro vie (Sabbioni, Vignatagliata e Gattamarca) chiuse a sera da cinque portoni. Il possente campanile bianco all'orizzonte, quello della Cattedrale, divenne un giogo morale incombente ed un anelito alla libertà, che fu tale solo con l'annessione di Ferrara alla Monarchia Sabauda (1859) dopo l'illusione del 1831.

Era quella Ferrara, una città medievale di torri che il tempo ha quasi completamente cancellato; la città in cui il taumaturgo Antonio da Padova operò un miracolo in Via Zemola, nel 1228; una città di santità (Beatrice II d'Este, Contardo d'Este, Alberto Pandoni, Caterina Vegri, Giovanni da Tossignano); una città di monasteri, testimoni talora di divertiti momenti comunitari che nelle vaste cucine dei conventi videro suore fantasiose affaccendate nel dare la forma dello zucchetto del papa a quel dolce gustoso che è il pampapato di Ferrara.

E' una città di sapori la mia Ferrara: gastronomia di ieri e di oggi che si chiama pampapato, salama da sugo, pasticcio ferrarese, cappelletti, fili d'angelo (le tagliatelle bionde e fini come i capelli di Lucrezia Borgia) e pane. Un pane che l'aria e l'acqua di qui, oltre all'arte nel farlo, lo rendono unico, giustamente famoso.

Ferrara, la città che il destino ha scelto per me, è una esperienza davvero singolare, capace sempre di rinnovare dentro piacevoli emozioni.

1. **DELIRIO DI UN RAFFREDDATO** *di Matteo Musacci*

2. **GUALANDI ALLA CARICA DEI BUS** *di M.B.*

@ @ @

DELIRIO DI UN RAFFREDDATO *di Matteo Musacci*

Bologna, 9 ottobre 2002, ore 11.15. Con quarto d'ora di ritardo, il cosiddetto quarto d'ora accademico, comincia la lezione denominata "Perché i classici" presieduta dal professore dilatino Ivano Dionigi, dal magnifico rettore di Bologna Pier Ugo Calzolari, dal semiologo Umberto Eco e dal filosofo Massimo Cacciari. Io, immerso nei miei pensieri e travagliato da un tremendo raffreddore, sono di spalle alle quattro personalità e, essendo in alto, domino tutta l'aula magna dedicata a Santa Lucia, e mi sento un po' Dio.

Nella prima fila spiccano personaggi come l'ex presidente della RAI, Zaccaria, con relativa consorte e Alfonso Trama, ormai consunto come un classico.

Tutt'intorno un migliaio di studenti, cui faccio parte anche io, che si chiedono perché sono capitati lì, sperando che qualcuno gli invii un SMS per potersi distrarre un po'. Scoccano le 11.15 e Dionigi, come un sacerdote che si appresta a commentare il vangelo odierno, si dirige verso il pulpito e minaccia tutti che se non si fa silenzio lui non avrebbe proferito parola: in pochi secondi l'assemblea cade in un mutismo tanto silenzioso che neanche un centinaio di defunti tutti insieme potrebbero fare di meglio. Parla per molto poco, imbastisce il suo discorso sul problema di come ospitare il passato nel presente, quel passato a cui appartiene la nostra vera identità.

Accompagnato da un applauso, fatto il suo discorso, Dionigi si appresta a raggiungere la sua postazione, tra Cacciari e Calzolari. È la volta ora del magnifico rettore, pozzo di sapienza, almeno così mi fa pensare il suo "epiteto". Calzolari prova a parlare parallelamente di scienza e letteratura classica, affermando che dalla libertà nasce la scienza. Poi, forse pensando di aver cominciato col piede sbagliato, si sofferma a discutere di come il nostro presente, fatto di globalizzazione e di nuove culture, sia colorato del passato che viene conservato talvolta in modo sbagliato. Le sue stesse parole lo confermano: "Non bisogna confondere il richiamo dei classici con certi rigori che odorano di feticismo della conservazione"; minaccia poi i musei che "accumulano cose del passato senza sapere più il perché". Calzolari è tagliente, ma non abbastanza per svegliare tutti gli studenti che si sono oramai addormentati sulla spalla del vicino. Ad un certo punto, poi, ci informa che lui legge solo i veri libri, e non quelli incoronati dal premio Strega, forse dimenticandosi che il vicino Eco, nel 1981 con "Il nome della rosa" l'ha vinto... E il turno di Umberto Eco, che esordisce affermando che "i classici sono libri che la gente odia perché è stata obbligata a studiarli a scuola". A questa frase, tutti i

professori di greco e latino presenti in sala sbuffano e fanno segni di incomprensione e qualcuno di loro che prima aveva osannato Eco, promovendolo patrimonio dell'umanità, ora lo giudica uno scrittore discreto. Eco lancia battute senza freni, che odorano un po' d'amaro, nonostante tutta la sala sia in delirio. Spiega cos'è il canone (la raccolta dei libri fondamentali per la nostra cultura), e afferma che senza memoria del passato si vive di meno, quella memoria che compie due azioni: conserva e filtra. Si chiede poi se i classici sono veramente i più bei libri del passato, oppure sono stati solo a suo tempo dei best sellers che hanno scavalcato molti altri libri con più alto contenuto letterario ma poco venduti perché dedicati ad una stretta cerchia di persone, come succede oggi: altra frecciatina. Cacciari parla della scuola, come luogo ove imparare tutto molto liberamente, senza restrizioni. Sui classici afferma che ognuno può avere i suoi, ma se uno non ne ha, è un uomo moderno, un uomo che vive l'ora senza tenere le dovute distanze dal *modus* che ci porta ad essere schiavi.

Ore 12.05. la conferenza esaurisce la sua prima parte. Ora sta al pubblico: deve fare domande, compito straziante e di grande coraggio, perché intorno a te ci sono milleduecento ascoltatori. Dopo due domande che non ho ascoltato per niente, prendo coraggio, alzo timidamente la mia mano e arriva un'hostess (così l'ha chiamata Dionigi), a portarmi quella belva chiamata microfono. Chiedo al professor Eco di fare un po' come aveva fatto Dante a suo tempo nella "Commedia", di dirmi cioè quali sono i libri, secondo lui, che dovrebbero fare essenzialmente parte del canone mondiale. Lui, ridendo, mi risponde che se dovesse andare su un'isola deserta e dovesse portare un libro, porterebbe l'elenco telefonico, perché con tutti quei nomi ci potrebbe scrivere infinite storie. Poco soddisfatto della risposta, mi ritiro nel mio guscio e fino alla fine della conferenza penso ad altro. Penso a quando mi passerà questo benedetto raffreddore che mi tartassa. Speriamo che non duri quanto un classico.

@ @ @

GUALANDI ALLA CARICA DEI BUS *di M.B.*

Dopo "la città volante" di Pazzi, "la città semovente" di Gualandi. Questo eclettico grafico ha infatti ideato una serie di bus che ostentano sulla fiancata le bellezze di città e provincia: le mura, la Cattedrale, il Castello, il Palazzo dei Diamanti, ma anche il Po e le biciclette.

Un merito, quello dell'ACFT, committente del progetto grafico, che deve essere messo in rilievo, anche perché l'idea è piaciuta così tanto che sta per essere copiata in altre città.

Scriva Gualandi nel catalogo della mostra sui venti anni di attività del suo studio (allestita fino al 19 gennaio a Casa dell'Ariosto): "Il bus promuove e amplifica una immagine fashionable della città, molto gradita sia agli occhi del turista che vi approda per la prima volta, che a quelli di ogni cittadino, anche il più distratto. Ma non solo. Il bus così 'abbigliato' assume una valenza di familiarità: l'utente sale ed entra in un luogo che gli appartiene, secondo il principio che la città è la sua casa".

La consacrazione ufficiale della validità di questa originale realizzazione grafica itinerante è giunta anche dalla nota rivista

Linea Grafica, che ha dedicato a questa brillante idea nata in territorio ferrarese un lungo servizio.

Ne ha fatta di strada, quel vivacissimo bambino che all'inizio degli anni Sessanta si è iscritto alla scuola d'arte come "ultima spiaggia", dove, dopo una sequenza "aritmetica esponenziale" di bocciature, la sua creatività è stata apprezzata e premiata con tanto di diploma come miglior studente e assegno di merito. "Mio figlio campa coi pitturini", diceva la mamma, un po' preoccupata, alle amiche, senza sospettare che suo figlio da grande sarebbe diventato un grafico apprezzato a livello internazionale.

Dopo l'Accademia a Venezia, Claudio Gualandi, figlio dell'imprenditore dei famosi budini "In3pido", si cimenta nell'ambito della grafica applicata, frequentando anche Giulio Cittato, graphic designer di fama mondiale. E infine, nel 1982, la decisione di aprire lo studio, cui più tardi farà parte anche la moglie, Linda Mazzoni, già artista e restauratrice di bambole antiche. Sono gli anni in cui nella nostra città esce la rivista "PortoFerrara", attorno alla quale si raccolgono personaggi come Fornasari, Sateriale, Tinarelli, Tassinari, Vendemmia, Guidarelli, Battaglia.

Gualandi, alla perenne ricerca di suggestioni, si appassiona al teatro, all'antiquariato, al circo, e diventa collezionista di mappamondi, manichini dei primi del secolo, giocattoli di una volta. Questa vena ludica, travolgente, lo porterà poi ad entrare in empatia con alcune dei progetti da realizzare: dai manifesti per il Buskers Festival, al Quijote! Per il Teatro Nucleo e al logo per l'Orchestra Città di Ferrara. Ma anche con la grafica accattivante, rivolta a un pubblico giovanile, per i manifesti di sensibilizzazione contro l'abuso dell'alcool nelle discoteche, o contro l'ecstasy.

Ed ecco infine gli autobus, la cui idea riprende quella proposta anni fa da Carlo Bassi di creare opere d'arte in movimento sui bus, adornati con performance decorative di artisti del calibro di Bruno Munari e Alighiero Boetti. Ma forse i tempi non erano maturi, e solo adesso questa idea, trasformata, vive e va a spasso per la città grazie ai colorati autobus di Gualandi, che con la loro allegria stemperano il grigiore della nebbia cittadina.

UnPoDiVersi

DEBENEDETTI: BASSANI, UN'AMICIZIA ROMANA

Gruppo Scrittori Ferraresi

di Pier Paolo Pedriali

In occasione della visita del Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, sul cadere di un ottobre particolarmente mite, in città era tutto un brulicare di incontri e di iniziative. Ferrara era mobilitata e sembrava offrire il meglio di sé. Nella sua splendida cornice architettonica e urbanistica, esaltata da una luce autunnale che ne accarezzava e rilevava i tratti eleganti, la città mostrava il suo volto più autentico e affascinante.

Anche la "Fondazione Giorgio Bassani" era presente quasi al completo, con i figli dello scrittore impegnati perché la memoria del padre e della sua opera continui ad agire come fermento morale e civile in una provincia sempre tentata dall'apatia, se non dall'indifferenza. Antonio Debenedetti, noto scrittore e critico letterario del "Corriere della Sera", lo incontriamo nelle sale del Rettorato del nostro ateneo, poco prima che si riunisca il comitato scientifico, al quale è demandato il compito di fare il punto sulle iniziative in corso e sui convegni programmati a Roma e a Parigi per il 2003. Poi alla stazione ferroviaria, in attesa dell' "Eurostar" Venezia-Roma, che l'avrebbe ricondotto nella capitale, lo lasciamo parlare a briglia sciolta sul filo dei ricordi.

Può parlarci dei temi principali affrontati dal comitato scientifico nel pomeriggio?

La cosa principale che sta venendo fuori da questo pomeriggio di lavoro a Ferrara, intorno a un tavolo dell'Università locale, una sede davvero bellissima, che ci ha conquistato, è una prospettiva di crescita della Fondazione. Ma aggiungo che arrivare da Roma e vedere un'università che ha l'aria di un antico Palazzo, che è "soigné", come si conviene agli antichi palazzi, che è elegante, ma che è anche una scuola, mi ha molto colpito: le pareti dell'università di Ferrara sono le pareti di un luogo che sa di sapere, mentre le pareti delle università delle grandi metropoli hanno qualcosa di ormai di simile agli studi televisivi, può succedervi tutto, salvo che di imparare qualcosa. Devo dire che la riunione è stata molto costruttiva, abbiamo innanzi tutto messo a fuoco il convegno, che faremo nel prossimo febbraio a Roma, convegno voluto da questo comitato e da chi ne fa parte, da me, da Ferroni, da Belardinelli, da Pazzi, da Anna Folli. Ci stiamo lavorando da mesi, poi i contatti tra noi, siccome siamo presi tutti dal lavoro, sono più telefonici che faccia a faccia. Alla fine però, naturalmente grazie ai figli di Bassani, è nata l'idea di questo grande convegno voluto dal comune di Roma.

Perché questo grande convegno su Giorgio Bassani proprio a Roma?

Perché Giorgio Bassani, e questa è un po' un'ovvietà, ha avuto nella sua vita due città: Ferrara, dove lei che mi intervista certamente ne sa più di me dei rapporti di Bassani con la sua città natale, e Roma, dove io l'ho conosciuto e l'ho frequentato. La mia amicizia con Bassani risale ad anni remotissimi, perché io ero un ragazzo di 19 anni, e avevo pubblicato un libro di poesie, Rifiuto di obbedienza, con una prefazione illustre, perché era firmata da Giorgio Caproni. E, naturalmente, insieme alla passione per la poesia c'era quella per i poeti e per gli scrittori, perché, in fondo, un giovane poeta ha un solo desiderio, quello di conoscere gli altri poeti e scrittori che si sono già affermati. In quell'età remota ero molto amico di Enzo Siciliano, che allora stava scrivendo il suo primo libro di racconti, I racconti ambigui, che avrebbe pubblicato da Feltrinelli con la benedizione e l'aiuto di Bassani. Quindi l'accompagnavo a via Arenula, dove era la sede della Feltrinelli, senza osare salire da Bassani. Erano gli anni in cui da quella casa editrice sarebbe uscito Il Gattopardo.

Bassani aveva un carattere un po' difficile ed io non accompagnavo Siciliano negli uffici della Feltrinelli, ma sentivo le reazioni che, attraverso il racconto dell'amico Siciliano, aveva Bassani di fronte ai suoi racconti. Io però li avevo letti dattiloscritti e cercavo di capire che cosa si deve fare

o non si deve fare attraverso quelle lezioni indirette. Devo dire che le lezioni di Bassani sulla punteggiatura erano severissime, la virgola prima del che, la virgola dopo il che, i due punti, il punto e virgola si può usare o meno, erano lezioni molto severe. Bassani respinse un raccontino che gli avevo mandato per "Botteghe Oscure" dicendo di averlo perduto. Fu abbastanza diplomatico. Non fu diplomatico quando lesse una mia poesia sugli ebrei. Non concordava col mio modo di parlare degli ebrei, perché diceva che io ne parlavo come fossero troppo ebrei, mentre lui si vantava molto di essere stato in galera come antifascista, come laico. Questo per dire che fu un po' una seconda università questa frequentazione di Bassani e devo aggiungere che mi toccò anche - dico "mi toccò" considerandolo un omaggio fattomi dalla fortuna - di andare spesso con Bassani, con Enzo Siciliano e un paio di volte anche con Bernardo Bertolucci al Teatro dell'Opera, in loggione, a sentire il melodramma. Bassani era un conoscitore straordinario di opere liriche ed Enzo Siciliano cantava molto bene. Finiva che uscendo dal Teatro dell'Opera con Bassani, che teneva per mano una sua lambretta - la portava a mano circondato da noi più giovani -, facevamo tutta la via che scende verso Piazza Venezia cantando arie di opere. Io ero intimidito quindi cantavo poco, ma Siciliano cantava a voce spiegata e Bassani ogni tanto bofonchiava delle note un po' alla meglio.

Quell'amicizia ebbe un seguito?

L'amicizia continuò. Attorno al '59 e nei primi anni sessanta e anche dopo. Sebbene tra mio padre, che era un famoso critico letterario, e Bassani ci fosse stata una piccola lite, una di queste cose che succedono tra scrittori. Insomma c'era un'ombra e fui io che contribuì a sbloccare la situazione. Alla fine si rividero e tutto si ricompose proprio grazie a questa grande simpatia che io avevo per Bassani. Un'estate - c'erano Paola e il fratello che erano bambini piccoli - lo raggiunsi alla pensione "Giungla" di Forte dei Marmi, perché c'era lì Enzo Siciliano. Io mi trovavo alle Cinque Terre a fare i bagni a Bonassola. Un giorno col treno andai al Forte e passai una giornata a fare i bagni con Bassani. Lo venne a trovare anche il giovanissimo Pietro Citati. Fu una giornata straordinaria alla pensione "Giungla": io inventai una specie di storiella che fece molto ridere Bassani.

Perché poi a un certo punto fra tante persone che hanno amato, ammirato, studiato saltato fuori lei?

Sono saltato fuori perché, come giornalista - ho sempre avuto una doppia anima, faccio lo scrittore e il critico, perché di scrittura e di letteratura non si vive ed io ho vissuto facendo il giornalista culturale al Corriere della Sera - ripeto, come giornalista, mi è venuto in mente vedendo l'ignobile, lo stupido, il malinconico silenzio, che aveva avvolto Bassani dopo la morte, di fare qualcosa per lui. Un giorno andai dalla figlia Paola e le chiesi: ma non ha un inedito da darmi per il Corriere della Sera? Lei molto affettuosamente tirò fuori delle pagine di una sceneggiatura medita sui Promessi Sposi.

Sceneggiatura che pubblicai sul "Corriere". Mi pare che questa cosa ebbe una vivace reazione, la gente se ne accorse. Forte di questo piccolo successo, ottenuto facendomi bello delle piume di un altro, non so come, si cominciò a parlare con i figli e con gli amici. Un anno e mezzo o due fa, nacque l'idea di fare qualcosa, da questo scaturì il comitato. Con Ferroni e Belardinelli siamo andati dall'assessore alla cultura del Comune di Roma, Gianni Borgna, e abbiamo pensato di proporre questo convegno.

Che cosa pensa di questo insediamento della Fondazione a Codigoro?

Vede, questo è un problema, che non conosco abbastanza, rischierei di dare delle risposte sbagliate. Pensi che io nella mia vita non sono mai stato a Codigoro, tra l'altro mi piacerebbe anche andarci. La prima volta che sarò invitato, prenderò un treno e verrò qui, due giorni o tre, e in quei due giorni che vorrei trascorrere a Ferrara, potrei conoscere meglio la città e fare un salto a Codigoro. So che Bassani amava molto quel luogo, ho letto, me l'ha fatta leggere la figlia Paola, una cartolina che Bassani scrisse con un altro scrittore, da me molto, molto amato, che è Mario Soldati. Era molto amico di Bassani. Erano andati a Codigoro a mangiare in una celebre trattoria.

Altri scampoli di queste giornate romane?

Potrei raccontare anche tante altre storie, perché ricordo quando con Bassani andavamo qualche volta a cena. Siciliano, Bernardo Bertolucci con il padre Attilio, il poeta, e Bassani andavamo a un ristorante romano che si chiamava "Le colline emiliane".

una cartella, come quella che ho io in mano. La teneva tra i piedi strettissima nel timore di perderla. Dentro c'era il dattiloscritto del Giardino dei Finzi Contini, che lui stava scrivendo in quegli anni. Facevamo delle mangiate straordinarie lì: confezionavano un ottimo budino di cioccolata e devo dire che Bassani non lo disdegnava. Era una buona forchetta, anche se non era un mangiatore. Vede, se io vado pensando alle figure che hanno contato nella mia giovinezza, a parte ovviamente mio padre, Caproni, Bassani, Bertolucci mi hanno insegnato molto, moltissimo. Antonioni, altro ferrarese stabilitosi a Roma, non l'ho conosciuto, l'ho visto una volta nella trattoria "Da Otello".

Sono stato invece molto amico di un altro regista, Fellini, che mi ha onorato di una sua brevissima prefazione nella traduzione francese di un mio libro. Fellini l'ho conosciuto facendogli un'intervista. Poi siamo diventati molto amici. Purtroppo erano gli ultimi tre o quattro anni della sua vita e mi sarebbe piaciuto conoscerlo per più tempo, perché era un'amicizia molto molto remunerativa. Anche Fellini era un uomo straordinario.

UnPoDiVersi

POESIE

Gruppo Scrittori Ferraresi

POESIE di Fabio Vallieri, Paola Cuneo, Carla Sautto Malfatto, Raoul Rimessi, Maria Antonietta Capuzzo, Gabriella Braglia Luciani, Carla Calessi Cristofori, Arnaldo Benatti, José Peverati,

Attendo l'oscurità scendere sui papaveri di Fabio Vallieri

rendere indefinibile il pallore, la brezza
che mastica il volto del randagio.
Di questa età già scordata recito
un breviario sul dolore:
ricorda del mattino che non odora
dei gigli sciupati dalla pioggia (ricorda)
muovi gentile nel mutamento come un'onda che
muore,
lascia che il pugno vuoto della mano
colga nel guizzo d'aria una fragranza,
un'essenza ritrovata.

...

Fuoriescono distese
dai fossi d'aperta campagna,
le ali degli aironi cenerini.
Paiono vivere sonni profondi
lente ore di un tempo
che non rinnova le proprie matrici.

"se fosse l'oblio il battito ultimo
di una morte serrata,
il bacio gelido dato ad una bara"

Credimi
Il confine è un solco inanimato
è l'abito smesso con cui non si è giaciuto.
I cancelli del parco sono aperti all'inverno:
una lapide bianca dice che stiamo vivendo.

...

Quando inciampi nella bellezza
che sciupa gli occhi
ti senti un argine in balia delle onde
spinto al limite, nel vuoto che segue l'urto.
E vuoto resta lo spazio assente
saturo della tua mancanza.
La fiamma che si smorza
lascia una traccia di fumo,
poi niente, niente.

Le bolle di sapone di Paola Cuneo

Volano nell'aria piano piano
ne voglio prender una con la mano
non è una farfalla
non è un aquilone
ma è una bolla di sapone.
In casa o fuori all'aperto
son per tutti un bel divertimento
Accompagnate da un soffio di vento
riempiono l'aria di mille colori
e di luci si coprono tutti i rumori.
Una si posa su quell'albero là
cosa vuoi fare non lo sa
se la guardo dal mio davanzale
ecco l'albero di Natale.
Tante tante lentamente
si avvicinano alla gente
volteggiano un po'
e come un'allegria pioggerella
poi ricadono giù a terra.
Sono davvero una magia
queste bolle che volano via
proprio non vogliono restare
un pochino qui a giocare.
Il loro gioco è proprio questo
di toccare e poi scappare.

Una si è posata
piano piano su di me
forse è mia...
No, macché!
Le bolle di sapone hanno un segreto
che ti vogliono svelare:
sai cosa mi fanno ricordare?
sono tante
sono belle
sono leggere
sono tue
quante vuoi ne puoi fare.
Ma non ti puoi avvicinare.
Come i tuoi sogni sono
ed allora...
lasciale volare.

Ottobre 2001 di Carla Sautto Malfatto

Calde nebbie
nella Bassa
schiudono
gli ultimi soli.
Sui fili il bucato
s'impregna immobile
degli umori sospesi.
Disteso sul cemento
un tappeto di cane

fradicio di guazza.
Trasudano addosso
gli abiti leggeri,
abbacinate
scolorano
le foglie morenti.
Nel miracolo
di un'estate
oltre il suo tempo
cresce l'indifferenza
rassegnata
pronta all'inevitabile.

Fuori dall'uscio di *Raoul Rimessi*

Fuori dall'uscio
Seduto sul ciocco
Aspetto la luna
Che, alzandosi,
M'illumini di sé.

Specchiandomi —
In quel momento —
Vedrò come sarò
Da morto.

La conchiglia di *Maria Antonietta Capuzzo*

La conchiglia si sfoglia tra le dita,
non udrò più il canto del mare.

Altro porta novembre:
mareggiate di nebbia
dove affondare storie
nebulose di stanche sopravvivenze.

Il salice di *Gabriella Braglia Luciani*

Passeggiavo
sulla riva del mare
al tramonto e l'ho visto:
un salice sradicato
ma con le foglie
ancora verdi
sballottato dalle onde
spumeggianti
sulla riva.
Ricordi?
Era inverno
la neve sulla rena
copriva la spiaggia
deserta

e lo trovammo
semisepolto:
il salice.
Lo piantammo insieme:
ora è là nel giardino
(curvo come tutti i salici)
ma verde, rigoglioso.
Oh! Tante volte
è stato lì lì per morire
ma ha resistito:
tu no, invece, non ce l'hai fatta
e ora non ci sei più.
E io adesso a chi posso dire:
guarda com'è bello e rigoglioso
il nostro salice?!

Al vecchio fiume di Carla Calessi Cristofori

Porti energia vitale dai monti innevati e verdi.
Ti ho sempre avuto vicino,
vecchio amico Po,
venivo a vederti
solo quando eri gonfio e minaccioso.
Poi ho conosciuto le tue rive
tra i salici dai rami argentei
lambenti le tue acque
sempre policrome,
ora lente, ora agitate.
Gli uomini ti amano e ti temono,
ti solcano e ti inquinano,
ma tu come un guerriero indomito
avanzi per raggiungere ansioso
il tuo vero amore:
il mare.

Commento ad un haiku di Arnaldo Benatti

*Fra le pagine
c'è un fiore che muore...
profumo dite*

Il tema della poesia di Anna Maria Magossi è un fiore, che rinchiuso fra le pagine di un libro sta seccandosi; quindi è un gesto recente, anche se ormai distante nel tempo, ma il distacco da quel gesto viene superato dal ricordo legato al fiore, ed il solco tra il passato ed il presente si chiude, fino a ritrovare il ricordo di una persona.

Questo haiku mi riporta alla memoria che tra i vocabolari che trovavo in casa, pochi ed alcuni vecchi di almeno una generazione, a volte cercando una parola, le pagine si aprivano più facilmente dove qualcuno aveva messo un fiore, una semplice violetta, che aveva impregnato di sé le due pagine con i suoi umori. Un gesto femminile, sottolineato da quei tre punti di sospensione, un'incertezza dell'haijin, il poeta; in questo caso una donna, che cerca di ritrovare dopo l'emozione di quel ricordo, la serenità e la calma dei sentimenti separando due volte, il secondo ed il terzo verso con quei tre punti; un vuoto nel tempo e nel pensiero, come un sasso caduto nell'acqua che provoca ondate di cerchi che lentamente si placheranno.

Nel vuoto tra il secondo ed il terzo verso, chi legge, trova lo spazio per collocare le proprie

emozioni e lo haiku svolge la funzione che gli è propria.

Nadal 2002 di Iosé Peverati

Mil ziràndul ad lùs e l'è gran festa;
a s ilùmina strad, zardin e cà.
A par che tant parsònna vega vi 'd testa
quand al giòrn ad Nadàl l'è 'd bòt rivà.

Tut i surid, spariss ogni tampèsta
com s'a regnés la pas e la buntà:
a sèn fradié, parfin la zént furèsta
la vien tratàda con umanità.

Però Nadal l'è 'd più: l'è consuntiv,
l'è sèri apuntamént con la cusiénza,
l'è 'n inventàri, una tirada ad stròp,

l'è dimustrar ch'at j'è present e viv,
ch'at fa prupunimént ad penitèzza,
e 'd carità pr' inquò, pr' admàn, e.. .dop!

Quand Nostar Sgnor
Int la So gran buntà
Al's fa al più bel regal
E al cunzèd a So Fiòl ad dvantàr Om,
D'èsar nostar fradèl,
Eco rivàr Nadal.
E quand un òm al slungarà luntiera
A un pòvar vèc, a un strùpi, a un disperà
La so man calda e scèta, tut intiera
Eco ch'l'è zà Nadal.
Quand anch a ti t'at santirà fradèl
E at sarà dispunibil,
Senza sperar in prèmi o ricumpéns,
Spalancànd la to porta a chi sta mal,
Eco impizàrs in ziel di lamp ad Lùs
E al sarà lì anch a Lù
-- Ogni volta Nadal --
A rivarà par ti al Bambin Gesù!

UnPoDiVersi

PROSA

Gruppo Scrittori Ferraresi

1. **DOVE FINISCE IL CIELO** di Luigi Bosi
2. **LE AMICHE** di Amelia Carla Bassoli
3. **DELIRIO DI UN RAFFREDDATO** di Matteo Musacci
4. **GUALANDI ALLA CARICA DEI BUS** di M.B.

@@@

DOVE FINISCE IL CIELO di Luigi Bosi

Luigi Rosi, già primario di Medicina Generale a Sermide e a Comacchio e successivamente all'Arcispedale Sant'Anna di Ferrara, città in cui è nato, ha all'attivo numerose pubblicazioni di carattere scientifico.

*Appassionato di poesia, nel 1960 ha pubblicato la silloge poetica *E' venuta la pioggia* (Ed. SIA, Bologna) e, con il romanzo *Dove finisce il cielo*, di recente si è cimentato nel campo della narrativa.*

Pur prendendo lo spunto da un drammatico fatto di cronaca avvenuto a Comacchio all'inizio del Novecento, vale a dire il linciaggio in piazza della giovane guardia valliva Demetrio Faccani ad opera della folla inferocita, il libro *Dove finisce il cielo* di Luigi Rosi può essere considerato come si vuole, tranne che un romanzo storico. Il grave fatto di sangue, descritto nel suo maturare e nel suo accadimento con fine maestria, in un crescendo di attese e di suspense degno d'un giallista smalzato, costituisce l'occasione per Rosi di raccontare un mondo, a noi tanto vicino ma così lontano, fatto di fame e di miseria, di risvolti politici e di meschini interessi personali, di uomini e di donne dai caratteri forti, assai bene delineati, di grandi spazi aperti e di distese d'acqua, dove la natura e l'uomo si mescolano fino a stemperarsi, talvolta si scontrano, nella sempre difficile quotidianità della vita.

Riportiamo la parte iniziale del romanzo:

Con un'ultima spinta sui remi, la prua affilata dell'imbarcazione andò dritta a conficcarsi nel fango della riva. D'un balzo i due uomini furono a terra e, cercando di non far rumore, in tutta fretta recuperarono il sottile scafo e di peso gli fecero superare il dosso. Poi lo calarono in acqua dalla parte opposta della stretta lingua erbosa e vi salirono sopra, riprendendo subito a vogare.

I due guardiani, in piedi sulla barca, con perfetta sincronia di movimenti spingevano con forza sui remi nel freddo pungente del mattino. Le pale entravano nell'acqua nello stesso istante, senza schiaffeggiarla, sospingendo la leggera imbarcazione che nella nebbia piuttosto fitta della giornata invernale filava come il vento.

Ogni tanto i due si fermavano e tendevano l'orecchio. Per un po' non percepirono altro che i soliti rumori della valle, a loro del resto del tutto familiari. Qualche batter d'ali, il richiamo della folaga, il salto d'un cefalo fuori dall'acqua, nient'altro. Ma poi ad un tratto avvertirono ben distinto uno

sciabordio lontano ed il bisbigliare di qualcuno che il vento per un attimo aveva portato nella loro direzione.

— "Sono loro!..." — sussurrò il Comandante —, "... sono sul dosso del Mantello" —. Le due guardie si preoccuparono di sistemare le doppiette a portata di mano, poi ripresero a vogare. Adesso procedevano adagio, con circospezione, diretti verso la lingua di terra da cui avevano udito provenire le voci. Ormai non dovevano essere lontani, anche se ancora non riuscivano a scorgere alcunché nella nebbia che nel frattempo s'era fatta più compatta.

Erano ore che i due uomini davano la caccia a quell'imbarcazione. L'avevano scorta di lontano non appena aveva fatto giorno, quando per un breve istante la nebbia s'era diradata tradendo la presenza dell'altro velocipede. I due sconosciuti a bordo della barca, resisi conto d'essere stati scoperti, s'erano messi a filare come anguille, tornando ben presto a scomparire nella nebbia.

Le due guardie vallive non avevano perso tempo e subito s'erano buttate all'inseguimento, usando tutte le astuzie del mestiere. Avevano tagliato per le acque basse, facendo uso del paradello quando non potevano affondare i remi, avevano saltato i dossi portando la barca sulla testa, s'erano appostati fra le canne nella speranza che l'altra barca gli passasse a tiro. Ma pareva che i due fuggitivi ne sapessero una più del diavolo, perché dopo diverse ore d'inseguimento ancora non c'era stato modo d'acciuffarli.

Poi li avevano perduti del tutto. La barca dei guardiani ormai da più di un'ora scivolava sull'acqua senza una meta precisa, nella speranza soltanto di tornare ad imbattersi in qualche indizio che consentisse loro di riprendere la caccia.

(. ..)

@@@

LE AMICHE di Amelia Carla Bassoli

Era stato un giorno d'estate, quando il sole d'agosto intorpidisce la voglia di fare, la spiaggia scoppia di nudo in esposizione e tutto l'insieme, osservato da un gradino più su, non ha bellezza né armonia.

Un'osservazione buttata lì, quasi a provocare una risposta, un feeling immediato, un incontro di anime, quel momento sublime nel quale, sconosciuta, ti spogli e affidi ad un'altra sconosciuta i tuoi pensieri, quelle misteriose contorsioni della psiche che non avresti svelato a nessuno e vai, a ruota libera, a riporre una fiducia che non sai e trovi profondità e assonanza.

Attorno tutto scompare perché in simbiosi c'è un canto che trascende e vola, stupore di capire e sentirti capita.

Difficile accettar che le ore siano trascorse, impossibile ricreare un momento nuovo.

Così, non sono venuta ad un secondo incontro cui entrambe tendevamo. Era grande la voglia, la curiosità di te, della tua vita, di quanto ancora avremmo potuto dirci.

Non sono venuta e non saprai mai quanto mi è caro questo ricordo diverso che ho scelto di difendere dall'ovvio, dal banale, da quel "per sempre" che porta alla delusione.

@@@

DELIRIO DI UN RAFFREDDATO di Matteo Musacci

Bologna, 9 ottobre 2002, ore 11.15. Con quarto d'ora di ritardo, il cosiddetto quarto d'ora accademico, comincia la lezione denominata "Perché i classici" presieduta dal professore dilatino Ivano Dionigi, dal magnifico rettore di Bologna Pier Ugo Calzolari, dal semiologo Umberto Eco e dal filosofo Massimo Cacciari. Io, immerso nei miei pensieri e travagliato da un tremendo raffreddore, sono di spalle alle quattro personalità e, essendo in alto, domino tutta l'aula magna dedicata a Santa Lucia, e mi sento un po' Dio.

Nella prima fila spiccano personaggi come l'ex presidente della RAI, Zaccaria, con relativa consorte e Alfonso Trama, ormai consunto come un classico.

Tutt'intorno un migliaio di studenti, cui faccio parte anche io, che si chiedono perché sono capitati lì, sperando che qualcuno gli invii un SMS per potersi distrarre un po'. Scoccano le 11.15 e Dionigi, come un sacerdote che si appresta a commentare il vangelo odierno, si dirige verso il pulpito e minaccia tutti che se non si fa silenzio lui non avrebbe proferito parola: in pochi secondi l'assemblea cade in un mutismo tanto silenzioso che neanche un centinaio di defunti tutti insieme potrebbero fare di meglio. Parla per molto poco, imbastisce il suo discorso sul problema di come ospitare il passato nel presente, quel passato a cui appartiene la nostra vera identità.

Accompagnato da un applauso, fatto il suo discorso, Dionigi si appresta a raggiungere la sua postazione, tra Cacciari e Calzolari. È la volta ora del magnifico rettore, pozzo di sapienza, almeno così mi fa pensare il suo "epiteto". Calzolari prova a parlare parallelamente di scienza e letteratura classica, affermando che dalla libertà nasce la scienza. Poi, forse pensando di aver cominciato col piede sbagliato, si sofferma a discutere di come il nostro presente, fatto di globalizzazione e di nuove culture, sia colorato del passato che viene conservato talvolta in modo sbagliato. Le sue stesse parole lo confermano: "Non bisogna confondere il richiamo dei classici con certi rigori che odorano di feticismo della conservazione"; minaccia poi i musei che "accumulano cose del passato senza sapere più il perché". Calzolari è tagliente, ma non abbastanza per svegliare tutti gli studenti che si sono oramai addormentati sulla spalla del vicino. Ad un certo punto, poi, ci informa che lui legge solo i veri libri, e non quelli incoronati dal premio Strega, forse dimenticandosi che il vicino Eco, nel 1981 con "Il nome della rosa" l'ha vinto... E il turno di Umberto Eco, che esordisce affermando che "i classici sono libri che la gente odia perché è stata obbligata a studiarli a scuola". A questa frase, tutti i professori di greco e latino presenti in sala sbuffano e fanno segni di incomprensione e qualcuno di loro che prima aveva osannato Eco, promovendolo patrimonio dell'umanità, ora lo giudica uno scrittore discreto. Eco lancia battute senza freni, che odorano un po' d'amaro, nonostante tutta la sala sia in delirio. Spiega cos'è il canone (la raccolta dei libri fondamentali per la nostra cultura), e afferma che senza memoria del passato si vive di meno, quella memoria che compie due azioni: conserva e filtra. Si chiede poi se i classici sono veramente i più bei libri del passato, oppure sono stati solo a suo tempo dei best sellers che hanno scavalcato molti altri libri con più alto contenuto letterario ma poco venduti perché dedicati ad una stretta cerchia di persone, come succede oggi: altra frecciatina. Cacciari parla della scuola, come luogo ove imparare tutto molto liberamente, senza restrizioni. Sui classici afferma che ognuno può avere i suoi, ma se uno non ne ha, è un uomo moderno, un uomo che vive l'ora senza tenere le dovute distanze dal modus che ci porta ad essere schiavi.

Ore 12.05. la conferenza esaurisce la sua prima parte. Ora sta al pubblico: deve fare domande, compito straziante e di grande coraggio, perché intorno a te ci sono milleduecento ascoltatori. Dopo due domande che non ho ascoltato per niente, prendo coraggio, alzo timidamente la mia mano e arriva un'hostess (così l'ha chiamata Dionigi), a portarmi quella belva chiamata microfono. Chiedo al professor Eco di fare un po' come aveva fatto Dante a suo tempo nella "Commedia", di dirmi cioè quali sono i libri, secondo lui, che dovrebbero fare essenzialmente parte del canone mondiale. Lui, ridendo, mi risponde che se dovesse andare su un'isola deserta e dovesse portare un libro, porterebbe l'elenco telefonico, perché con tutti quei nomi ci potrebbe scrivere infinite storie. Poco soddisfatto della risposta, mi ritiro nel mio guscio e fino alla fine della conferenza penso ad altro. Penso a quando mi passerà questo benedetto raffreddore che mi tartassa. Speriamo che non duri quanto un classico.

@@@

GUALANDI ALLA CARICA DEI BUS di M.B.

Dopo "la città volante" di Pazzi, "la città semovente" di Gualandi. Questo eclettico grafico ha infatti ideato una serie di bus che ostentano sulla fiancata le bellezze di città e provincia: le mura, la Cattedrale, il Castello, il Palazzo dei Diamanti, ma anche il Po e le biciclette.

Un merito, quello dell'ACFT, committente del progetto grafico, che deve essere messo in rilievo, anche perché l'idea è piaciuta così tanto che sta per essere copiata in altre città.

Scrive Gualandi nel catalogo della mostra sui venti anni di attività del suo studio (allestita fino al 19 gennaio a Casa dell'Ariosto): "Il bus promuove e amplifica una immagine fashionable della città, molto gradita sia agli occhi del turista che vi approda per la prima volta, che a quelli di ogni cittadino, anche il più distratto. Ma non solo. Il bus così 'abbigliato' assume una valenza di familiarità: l'utente sale ed entra in un luogo che gli appartiene, secondo il principio che la città è la sua casa".

La consacrazione ufficiale della validità di questa originale realizzazione grafica itinerante è giunta anche dalla nota rivista

Linea Grafica, che ha dedicato a questa brillante idea nata in territorio ferrarese un lungo servizio.

Ne ha fatta di strada, quel vivacissimo bambino che all'inizio degli anni Sessanta si è iscritto alla scuola d'arte come "ultima spiaggia", dove, dopo una sequenza "aritmetica esponenziale" di bocciature, la sua creatività è stata apprezzata e premiata con tanto di diploma come miglior studente e assegno di merito. "Mio figlio campa coi pitturini", diceva la mamma, un po' preoccupata, alle amiche, senza sospettare che suo figlio da grande sarebbe diventato un grafico apprezzato a livello internazionale.

Dopo l'Accademia a Venezia, Claudio Gualandi, figlio dell'imprenditore dei famosi budini "In3pido", si cimenta nell'ambito della grafica applicata, frequentando anche Giulio Cittato, graphic designer di fama mondiale. E infine, nel 1982, la decisione di aprire lo studio, cui più tardi farà parte anche la moglie, Linda Mazzoni, già artista e restauratrice di bambole antiche. Sono gli anni in cui nella nostra città esce la rivista "PortoFerrara", attorno alla quale si raccolgono personaggi come Fornasari, Sateriale, Tinarelli, Tassinari, Vendemmiati, Guidarelli, Battaglia.

Gualandi, alla perenne ricerca di suggestioni, si appassiona al teatro, all'antiquariato, al circo, e diventa collezionista di mappamondi, manichini dei primi del secolo, giocattoli di una volta. Questa vena ludica, travolgente, lo porterà poi ad entrare in empatia con alcune dei progetti da realizzare: dai manifesti per il Buskers Festival, al Quijote! Per il Teatro Nucleo e al logo per l'Orchestra Città di Ferrara. Ma anche con la grafica accattivante, rivolta a un pubblico giovanile, per i manifesti di sensibilizzazione contro l'abuso dell'alcool nelle discoteche, o contro l'ecstasy.

Ed ecco infine gli autobus, la cui idea riprende quella proposta anni fa da Carlo Bassi di creare opere d'arte in movimento sui bus, adornati con performance decorative di artisti del calibro di Bruno Munari e Alighiero Boetti. Ma forse i tempi non erano maturi, e solo adesso questa idea, trasformata, vive e va a spasso per la città grazie ai colorati autobus di Gualandi, che con la loro allegria stemperano il grigiore della nebbia cittadina.

1. STORIA DI UNA COLLEZIONE *di Gabriele Turola*

2. DANIELA CARLETTI: UN "CANTICO DELLA NATURA" PITTORICO *di M.B.*

@@@

STORIA DI UNA COLLEZIONE *di Gabriele Turola*

A partire dai tempi di Corrado Padovani (gli anni '30-'40) fino ad oggi, molti studiosi hanno tracciato una mappa accurata delle quadriere ferraresi. Col nostro articolo vorremmo dimostrare che questa mappa presenta molteplici diramazioni. A tutti noi è capitato di entrare nelle case di amici e conoscenti e scoprire, appesi alle pareti, quadri dei Maestri del '900 che hanno dato lustro alla nostra città e che sono ormai entrati nell'olimpo del collezionismo.

È questo il nostro caso, pertanto cercheremo di mettere in luce le scelte precise di uno di questi collezionisti che meritano attenzione. Intendiamo parlare di Giuseppe Stagni, dottore in agraria, che conduce un'azienda agricola a San Bartolomeo in Bosco e che nella sua casa, circondata dai frutteti, immersa nel verde della campagna, riesce, anche nella sua raccolta di quadri, a creare un legame, una sorta di prolungamento con l'ambiente che lo circonda. Infatti i "generi" pittorici da lui prediletti consistono in paesaggi, nature morte, fiori, frutta, magari costruiti con un tocco impressionista, che per così dire portano anche all'interno delle pareti domestiche il ricordo del profumo di linfa e di terra, la presenza della Natura. Giuseppe Stagni è partito proprio acquistando paesaggi di Renzo Del Greco, nato a Livorno nel 1916, stabilitosi poi a Lagosanto, considerato un maestro della cosiddetta "scuola pomposiana", sorta a Codigoro negli anni '60. Una eccezione a questa regola è costituita da una Testina di Renzo Crociara, nato a Codigoro nel 1950, che ha esposto al Palazzo dei Diamanti. In questo caso compare una testa femminile vista di nuca, misteriosa come un'antica Sibilla, delineata con una purezza formale che recupera il plasticismo raffinato di Piero della Francesca. Ma Crociara è presente nella collezione Stagni anche con una Natura morta dell'87, che ci riconduce al discorso iniziale. Incontriamo poi Tetti, Natura morta, Vecchia porta di casa colonica, dal taglio guttuziano e cubisteggiante, di Alfredo Zanellato, nato a Mesola nel 1931, che ha esposto al Palazzo dei Diamanti e all'estero. Famoso è soprattutto il suo ciclo dedicato alle vecchie sedie di paglia, che rappresentano i fantasmi di un passato ricco di tradizioni e di affetti, le immagini di un mondo ancora legato alla terra e alle sue stagioni.

Di Mario Masperi, nato a 5. Biagio di Argenta nel 1931, formatosi all'Istituto d'Arte Dosso Dossi dal 1947 al 1951, ammiriamo Nevicata, Mietitura, Mondine, Venezia. L'artista con colori piatti, a volte squillanti, a volte delicati, adotta una sintesi rigorosa che gli permette di evocare un'atmosfera irreale, fiabesca, dominata da un sole astratto, simile a quello dipinto dal grande Saetti. In questa carrellata incontriamo poi una Marina di Aurelio Barbalonga, nato a Palermo nel 1922, trasferitosi a Bologna nel '64, e un Idillio fra le canne degli anni '70 di Otello Ceccato, nato a Padova nel 1928, trapiantato a Copparo negli anni '60 e ora residente a Carrara, specializzato nel trattare cicli pittorici di interesse storico-paesaggistico. Così di lui abbiamo ammirato la serie Venezia dipinta nel sogno 1985, esposta a Parigi, Le mura di Ferrara, 1987, Centro Culturale Einaudi, Ferrara, fino alle recenti Fontane romane presentate nella città eterna. Il dipinto della collezione Stagni fa parte delle 24 tele dedicate alla Lavorazione della canapa, 1977-78, esposte al Palazzo dei Diamanti e quindi a Parigi.

Nelle pareti della casa del nostro collezionista non potevano mancare naturalmente i Maestri più illustri, quali Treccani e Brindisi. Ma i veri pezzi forti della sua quadreria sono costituiti dalle seguenti opere: Natura morta di Gigi Maini il cui tonalismo tenue, pastoso e poeticamente evocativo ricorda la lezione di Roberto Melli che egli conobbe a Bologna e che gli espresse la sua amicizia scrivendogli la presentazione per un catalogo; Barche di Antenore Magri riconducibili al suo periodo metafisico in cui il paesaggio è avvolto da un alone di silenzio e di sogno; Palazzo con pieve di Silvan Gastone Ghigi dalla pennellata nervosa, stenografica che risente l'influsso di de Pisis, suo amico; Cavalli e Fiori di Marcello Tassini contraddistinti da una pennellata succosa e densa, desunta da certi pittori bolognesi (Accorsi) da lui ammirati; e due splendidi paesaggi Nevicata e Mercato di Montagna di Mario Capuzzo dove, soprattutto nella prima opera, la tavolozza risulta sobria, ridotta all'essenziale, eppure potente. Alcuni dei dipinti sopraccennati sono stati prestati da Giuseppe Stagni e quindi inseriti in mostre importanti tenute a Ferrara e a Bondeno. Infatti i quadri vengono anche raccolti per poi uscire dalle pareti domestiche ed essere ammirati da tutti. Questa è una delle ragioni del collezionismo.

@@@

DANIELA CARLETTI: UN "CANTICO DELLA NATURA" PITTORICO *di M.B.*

D'inverno, silenziosamente, la natura ci permette di assistere ad uno spettacolo straordinario. Tutti potrebbero vederlo, ma ben pochi se ne accorgono. La scoperta avviene solitamente camminando a piedi, su una strada asfaltata fiancheggiata da alberi. Chi ha le antenne abbastanza sensibili per accorgersene, e passeggia pensando al presente e non al futuro, non distratto da telefoni cellulari né da problemi contingenti, sicuramente avrà già fatto questa piccola, meravigliosa esperienza.

Parlo delle foglie che cadendo dai rami si stampano sul nero dell'asfalto: cosa ne rimane? Spesso solo una vaga impronta, un reticolo di linee perfette nella loro articolazione spaziale, che come un filo sottile resistono a pioggia e calpestii fino poi a scomparire nel nulla, lentamente. E un evento a suo modo straordinario, che qualche fotografo attendo magari ha anche immortalato in un'istantanea destinata a durare. In quella miriade di foglie fragili come zucchero a velo c'è tutta la bellezza e la fragilità della natura: una bellezza di cui noi, incauti passanti, magari non ci siamo mai resi conto. Ma è una bellezza così fruibile quotidianamente, così a buon mercato, così facile da contemplare, che vale forse la pena uscire di casa e farci caso, a questo impalpabile effimero miracolo invernale. Non c'è bisogno di fare estenuanti file per vedere le grandi mostre, per contemplare la bellezza. Basta, magari, aprire la porta.

Da una serie di simili riflessioni nasce il lavoro artistico di Daniela Carletti, che eterna sulla tela le suggestioni che la natura le trasmette, perché tutti, vedendo le sue opere, guardino anche il più minuscolo filo d'erba con sguardo rinnovato.

Infatti nei quadri di Daniela la natura ha sempre avuto un ruolo dominante: se prima dipingeva colline astratte in dialogo con un piccolo astro di memoria leopardiana, ora agli spazi cosmici si è sostituita una visione della natura minuscola, lenticolare. Le erbe dei campi, i piccoli arbusti dai lunghi steli sottili, le foglie cadute dai rami costituiscono adesso un mondo in cui rifugiarsi per omaggiare le bellezze del creato in un mondo che le guarda sempre meno, preso com'è da ritmi frenetici e convulsi, in cui a mala pena ci si accorge dell'evolversi delle stagioni, e la nebbia e la neve hanno preso il loro fascino per tradursi solo in fastidiosi impedimenti al traffico veicolare. Quella di Daniela è invece una "laude" nei confronti di una natura bistrattata, abbandonata, sola, davanti alla quale l'uomo passa davanti con sguardo indifferente e distratto. Il suo è un tentativo di metterci davanti a questa bellezza, di farla riassaporare e degustare a chi ha il palato ormai troppo bruciato dalla contingenza e non si incanta più davanti a certi fenomeni naturali.

"Abbiamo perso il contatto con la natura", dice Daniela, "io con il mio lavoro cerco di farla tornare parte di noi stessi, perché noi stessi siamo natura". Nelle sue opere, del resto, c'è sempre stata

una ricerca di unione tra cielo e terra, ma ora è avvenuto il passaggio dal macrocosmo al microcosmo: nel flebile filo d'erba c'è già tutto, c'è l'armonia della natura e insieme la sua precarietà.

Il lavoro della Carletti nasce certo da un bisogno di spiritualità, di ritmi rallentati, come dice il titolo stesso della serie di opere esposte nel mese di dicembre alla Galleria del Carbone: "A passi lenti". Un titolo che le è venuto in mente in bicicletta, un mezzo che lei considera "molto zen", "perché quando vai in bici la mente vaga e ti possono venire in mente delle immagini folgoranti". Del resto c'è molta sensibilità di tipo orientale nella sua poetica artistica.

Dall'anelito cosmico dei soli precedenti, tanto vicini agli astri di Crippa e di Saetti, ai paesaggi alla Klee e infine a questi ultimi lavori dove sulle tela sono state eternate le bellezze naturali dei campi, dei viali alberati. Ma non fatevi ingannare: sulla tela, anche se le forme in rilievo lo farebbero supporre, non c'è la foglia, ma solo la sua impronta. Una piccola magia che solo lei, se volete, vi spiegherà. E chissà, magari qualcuno, passeggiando in un viale alberato, si ricorderà di guardare quelle foglie fragili come zucchero a velo e cercherà, in via Muzzina, lo studio di Daniela.